

Remo Costa

(1899-1983)

*un roveretano
irredentista - legionario - comunista*

ricordi di
Francesco Piccolrovazzi e Gianfranco Valduga

Comune di Rovereto, Biblioteca civica
2016

Clari viri; 2

*Collana diretta
da Gianmario Baldi*

Remo Costa

(1899-1983)

*un roveretano
irredentista - legionario - comunista*

ricordi di
Francesco Piccolrovazzi e Gianfranco Valduga

Comune di Rovereto, Biblioteca civica
2016

Remo Costa: la storia di un uomo che si intreccia profondamente con la storia della sua famiglia, della sua città e del nostro Paese. È la storia di un uomo silenzioso, autorevole, con una personalità forte e decisa come le sue montagne.

Grazie al lavoro di Franco Valduga e Francesco Piccolrovazzi e alla loro amicizia con Remo Costa oggi possiamo cominciare a conoscere questo personaggio che ha attraversato il Novecento diventandone un testimone.

La grande passione politica e la lotta condotta sempre in prima persona, per far emergere quanto di nuovo maturava in seno alla società del suo tempo. Egli fu, al fianco del suo caro amico Fortunato Depero, un teorico del messaggio futurista. Fu quindi irredentista, interventista, arruolatosi come volontario nell'esercito italiano visse l'affermarsi del nazionalismo e del fascismo e contro il fascismo egli si schierò sempre, prima nelle file del partito repubblicano poi in quelle del partito comunista cui rimase fedele fino alla scomparsa di esso.

Pagò questa militanza con il confino, la prigione, la persecuzione che non lo piegarono tanto che fu protagonista dell'organizzazione della resistenza e della guerra partigiana in Trentino in stretto collegamento con il Partito comunista a livello nazionale e col CLN.

La liberazione lo vide responsabile per il Trentino del Partito Comunista Italiano e assertore dei valori autonomistici di cui il partito doveva essere portatore.

Consulatore nazionale fu il primo rappresentante nazionale del PCI trentino, si adoperò per la risoluzione dei più gravi problemi locali.

La vecchiaia e il pensionamento non lo colsero inattivo. Rimase sempre in contatto con personalità eminenti del PCI a livello nazionale. Seguì appassionatamente il travaglio del PCI asserendo la necessità del suo rinnovamento.

Nei vent'anni in cui fu a contatto con le forze intellettuali del PCI e della sinistra a Rovereto trasmise un prezioso contributo di esperienze, notizie, valutazioni, spesso anche autocritiche sulle vicende del nostro paese e del Trentino.

In questo tempo si interessò molto dello stato della scuola e dei suoi problemi politici

Nell'analisi della realtà fu nemico dell'ideologia e assertore della critica e dell'autocritica in ogni momento, espressione di quelle forze vitali e creative che Rovereto ha saputo manifestare nei periodi migliori.

Gianmario Baldi

PREMESSA

Alcuni anni fa, nel corso di una conversazione sull'industrializzazione a Rovereto, si venne a parlare di Remo Costa e del suo pensiero nel merito di questo aspetto centrale della storia di Rovereto nella seconda metà del Novecento e il dott. Gianmario Baldi mi propose di scriverne un ricordo. Non si doveva perdere la memoria di un uomo che aveva lottato inflessibilmente nel corso di tutta una vita per i suoi ideali. Accettai di buon grado perché conoscevo Remo Costa da più di vent'anni e avevo avuto con lui una consuetudine quasi quotidiana al circolo Gramsci o nel suo studio.

Scriverne una memoria non era facile, anche perché dalla sua morte erano trascorsi molti anni. Pensai allora che l'unica persona in grado di affrontare questo compito fosse il prof. Gianfranco Valduga, popolare rappresentante del PCI di Rovereto, che conosceva Remo Costa quanto lo conoscevo io e che quindi era in grado di ritrovare ricordi lontani, di giudicare della loro autenticità e del loro significato. Proposi a Gianfranco una collaborazione ed egli, dopo una apprezzabile riflessione accettò questo non lieve impegno. Fu un lungo lavoro per cercare di ricostruire le posizioni politiche di Costa per non tradirne il pensiero. Un grande aiuto ci fu dato da un diario di commento agli avvenimenti politici dal maggio 1968 al giugno 1970 e da qualche altro scritto che Remo molto tempo fa mi aveva regalato.

Altri documenti ci furono affidati dalla professoressa Alda Costa e dal dott. Fabrizio Rasera. Non ancora assolto il compito che ci eravamo assunti Gianfranco Valduga venne a mancare.

Ho continuato il lavoro assieme alla dott. Annalisa Andreolli per una revisione formale del testo ma anche per l'integrazione di qualche aspetto precedentemente ignorato. La dottoressa ha poi curato le note esplicative e il riferimento alle fonti.

Il professor Sergio Zaninelli ha riordinato lo scritto al fine di dare rilievo al pensiero e all'opera di Remo Costa.

Il dottor Fabrizio Rasera ha dato migliore spiegazione di qualche parte e ha puntualmente corretto imperfezioni ed errori storici.

L'on. Sergio de Carneri, anche lui socio del circolo Gramsci, ha portato nello scritto alcuni suoi importanti ricordi.

Molto aiuto ho avuto anche dall'amico Enrico Zorer.

A tutti il mio più vivo ringraziamento.

Rovereto gennaio 2016

Francesco Piccolrovazzi

LE VICENDE DI UNA VITA MILITANTE

La formazione umana e culturale

Figlio di Luigi Costa e Giovanna Degli Antonini, Remo nacque l'8 aprile 1899 a Trambileno in provincia di Trento, secondo di cinque fratelli. La casa natale era adiacente al vecchio mulino e oleificio di famiglia situato in località Sega di Trambileno, a breve distanza da Rovereto, ampliato e ammodernato dal nonno Francesco. Dall'ambiente familiare ricevette un'educazione alla libertà e alla responsabilità, e uno stile di vita, oggi scomparso, che si potrebbe definire "austriaco", per il quale le amicizie andavano rispettate e la parola non si cambiava tanto facilmente. La definizione non ha a che vedere con gli orientamenti nazionali: dai suoi e in particolare dagli zii Francesco e Valerio, Remo acquisì tendenze irredentiste.

Un fattore fondamentale per la sua formazione politico-culturale fu la frequenza dal 1910 al 1914 della Scuola Reale Elisabetтина di Rovereto, un istituto tecnico dal quale si accedeva direttamente alle facoltà universitarie. Costa la ricordava come una scuola autoritaria e bigotta; la disciplina impartita era estremamente rigida ed i pesanti controlli sugli studenti venivano effettuati sia all'interno sia all'esterno delle mura scolastiche.

I regolamenti vigenti (le cosiddette "leggi disciplinari") imponevano agli studenti pesanti restrizioni nella vita personale, nella costituzione di associazioni e nella partecipazione a manifestazioni politiche. Le lotte studentesche sviluppatasi nei primi anni del '900 per l'ottenimento dell'università italiana in Austria con sede a Trieste attirarono ulteriori comportamenti repressivi da parte delle autorità.

Nelle ore scolastiche gli alunni erano educati all'obbedienza e al culto dell'imperatore, del quale erano obbligati a conoscere a memoria tutti i domini.

Il comportamento scolastico ed extrascolastico era controllato più a livello economico-sociale che con metodi polizieschi: ad esempio Costa poteva capeggiare la brigata dei suoi vivaci compagni di classe perché la famiglia pagava le tasse scolastiche, mentre non avrebbe potuto fare altrettanto il suo amico Luciano Baldessari ⁽¹⁾ perché una punizione avrebbe comportato per lui la perdita dell'esenzione dal pagamento.

Il cattolicesimo era la religione dello stato e veniva seguita in modo formale: a scuola, nei giorni stabiliti, la partecipazione alla messa era obbligatoria per tutti e, come diceva Costa, comandava di più il catechista che non il preside. Tuttavia nella scuola reale veniva dato largo spazio all'insegnamento scientifico, caratteristica generale della cultura austriaca. Le scienze naturali (zoologia, biologia, mineralogia) vi venivano insegnate per cinque anni, la fisica, la chimica (con laboratorio) e la geometria descrittiva per tre anni, mentre si seguivano le lezioni per quattro anni di geografia generale, economica e astronomica più altri tre anni in compresenza con la storia. La matematica aveva un orario di tre ore settimanali nei primi quattro anni e di cinque nei successivi tre anni. Complessivamente l'indirizzo di questi insegnamenti era unitario.

Costa descriveva così il suo Trentino: «Una economia da fiera campionaria, cioè un po' di tutto ma non retto da sufficiente produzione. Esportava un po' di vino e frutta ma importava la quasi totalità dei cereali o farine. Una notevole immigrazione specie di veneti ("ciodi") poverissimi, ma i contadini di montagna emigranti stagionali ("aisimponeri", da Eisenbahn = ferrovia) andavano sui grandi lavori ferroviari, i più quali muratori. Battisti aveva dedotto che questi emigranti portavano rimesse nuove per 8.000.000 di Cr da ciò si può dedurre che immigrazione e emigrazione pareggiavano. In sostanza un bilancio povero, tuttavia si ricavava l'impressione di un benessere generale. Per questo va tenuta presente la assenza di grandi signori con tenore di vita sfarzoso. [...] Così il micro cosmo trentino, serrato a sud dal confine politico e a nord da quello nazionale, vegetava nella vita equilibrata e modesta, nella tranquillità del sufficiente pane quotidiano» ⁽²⁾.

Quanto al sistema politico trentino e alla figura dell'imperatore scriveva: «La legge del Land sull'istruzione era rigidamente applicata, pertanto scomparso dal

⁽¹⁾ Luciano Baldessari (Rovereto, 10 dicembre 1896 - Milano, 6 settembre 1982), architetto, pittore e scenografo. Costa era suo intimo amico, ne ammirava la personalità e lo spirito di ribellione.

⁽²⁾ *Appunti dattiloscritti di Remo Costa sul Trentino*, copia dattiloscritta, Rovereto, Biblioteca Civica.

ricordo l'analfabetismo e a notevole livello l'istruzione di base. — Però la differenza di classe era marcata, ognuno doveva vivere nel quadro fissato dal rango sociale. — Lo sviluppo sociale era puramente "economistico", rifletteva la politica dell'Impero che favoriva ogni progresso tecnico e culturale, ma ostacolava le conquiste sociali. Ne risultava una palese contraddizione di fondo che si potrebbe sintetizzare come "ammodernamento retrivo", da cui una apparente stabilità ma appoggiata a un labile equilibrio. — E a romperlo venne la guerra. — [...] Francesco Giuseppe è stato monarca socialmente retrivo, ma politicamente una grande personalità. Sale al trono nel '48 quando alla Restaurazione già sepolta si sostituisce l'irrequietezza generale che porta alla liquidazione, anche formale, del grande Sacro Romano Impero di nazionalità germanica che reggeva gran parte dell'Europa da quasi un millennio. Francesco Giuseppe conserva tutte le sue prerogative feudali, (solo alla fine del secolo concede un parlamento con non tutte le facoltà) ma riesce a esercitare l'imperio sulla società politica e a guidare la stessa in modo da avere il consenso della società civile, cioè a governare non con la costrizione ma col consenso per conquistata egemonia. Si tratta di una eccezione: solo lui è riuscito a superare il contrasto fra coercizione e consenso. Ma l'ironia della storia lo ha chiamato l'"impiccatore". Ovviamente questa abilità politica ha socialmente il suo rovescio perché lo strumento per realizzarla è stato appunto l'"ammodernamento retrivo"» ⁽³⁾.

Nel 1914 Costa risulta essere uno dei cinque abbonati roveretani a "Lacerba", fondata nel 1913 da Giovanni Papini e Ardengo Soffici, una rivista di rottura con le tradizioni letterarie ed artistiche italiane e tribuna del futurismo. Il periodico si proponeva politicamente come fortemente nazionalista ed interventista e dava l'impressione di una maggiore vivacità e libertà rispetto alla cultura italiana del tempo.

Benché la grande cultura filosofica, scientifica, artistica a quel tempo avesse il suo centro a Vienna, la rivista italiana suscitò un fascino particolare fra gli studenti roveretani dell'epoca. Si venne infatti a costituire attorno alla pubblicazione un circolo futurista formato da giovanissimi, quasi esclusivamente studenti della scuola reale, tra i quali era presente Fortunato Depero. Così si esprimeva Costa a questo proposito: «Non va sottovalutato l'entusiasmo che desta in un giovane la voce nuova, la parola che invita a demolire un passato ingombrante, che soffoca e serra la strada più ampia per il domani. È questo entusiasmo che ci ha fatto accettare anche quanto c'è di aberrante, di prefascismo,

⁽³⁾ *Ibidem.*

nel pensiero futurista: la guerra sola igiene del mondo, oppure l'Adriatico grande lago italiano, ecc. Cioè la caricatura di un nazionalismo irrealista, da ciarlatani, che poneva la povera Italia alla testa del mondo. Tutte cose che abbiamo accettato nel primo nostro entusiasmo acritico. Ma anche questo fa parte del giovane, è nella sua natura, né su ciò vale una critica razionale o il ripensamento che viene dopo».

Sul piano politico la rivista diede alimento e sprone all'irredentismo ed ebbe a Rovereto effetti dirompenti: molti ragazzi del circolo presero parte al primo conflitto mondiale tra le fila dell'esercito italiano e fra questi vi era anche Remo Costa.

Come la gran parte della borghesia roveretana anche Costa conosceva perfettamente la situazione economico-sociale italiana dove il tenore di vita era molto inferiore rispetto al contesto trentino.

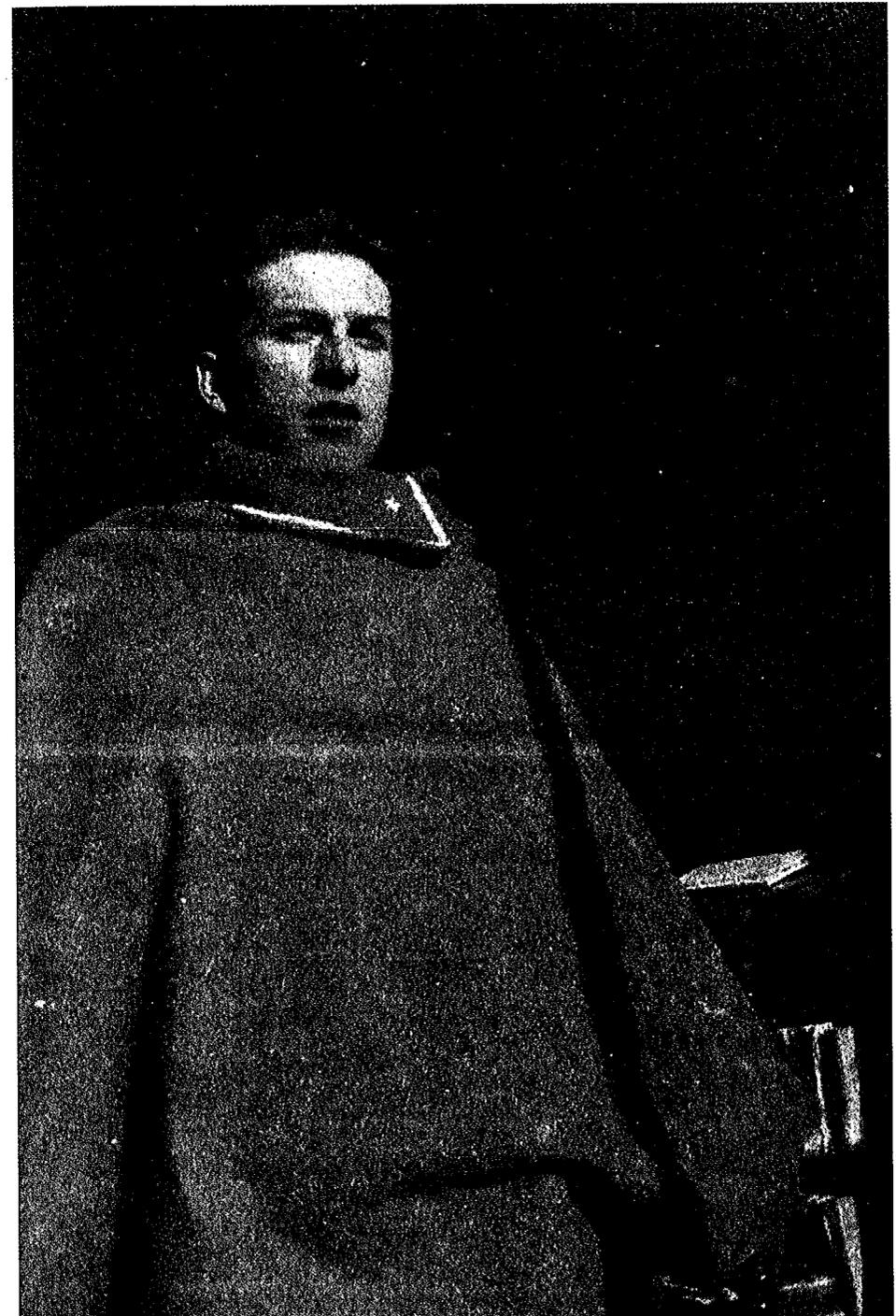
La scelta irredentista, che Costa vedeva come un fenomeno urbano e prevalentemente roveretano rispetto al contesto trentino ⁽⁴⁾, non era affatto suggerita da motivazioni economiche, ma dal «vivo desiderio soggettivo di uscire dal chiuso del 'paesello' benpensante e asburgicamente ben regolato per la conservazione del 'buon tempo antico' e uscire nel più vasto mondo che stava cambiando profondamente» ⁽⁵⁾. Remo Costa descriveva così la situazione trentina in una lettera a Livia Battisti: «Il Trentino è modesto in tutto. Alla piccola proprietà contadina si affianca l'attività del piccolo e medio imprenditore. Manca, e mancava, una concentrazione finanziaria di qualche peso. Questi imprenditori erano in gran parte irredentisti, senza una prospettiva economica personale, senza doversi lamentare del trattamento fiscale austriaco» ⁽⁶⁾.

In previsione dell'entrata in guerra dell'Italia la famiglia Costa si trasferì a Verona; qui Remo venne ammesso al liceo avendo la fortuna di trovare come insegnante il giovane professore Roberto Cessi, che successivamente sarebbe passato all'università di Padova. Da lui venne educato all'amore per lo studio della storia e della geografia, due materie che coltivò intensamente per tutta la vita e che furono la base della sua formazione politica. Anche lo studio della geografia economica, con il costante confronto fra le produzioni dei singoli paesi, fu importante per l'impegno politico di Costa. Successivamente la

⁽⁴⁾ Il grande sviluppo della filatura e tessitura della seta aveva richiamato una forte immigrazione dal Veneto che continuò per lungo tempo. Prima del 1914 una percentuale significativa della popolazione di Rovereto era formata da immigrati provenienti dal regno d'Italia.

⁽⁵⁾ Appunti dattiloscritti di Remo Costa sul Trentino.

⁽⁶⁾ Lettera di Remo Costa a Livia Battisti, 19 aprile 1967.



1917. Modena, Remo Costa, allievo ufficiale.



1917. Modena, Remo Costa, sottotenente di prima nomina.



1917. Modena, corso allievi ufficiali. Al centro Remo Costa.

famiglia si spostò a Montecatini dove diede ospitalità al giovanissimo Fausto Melotti, anch'egli alunno della Scuola Reale Elisabetтина.

Al compimento del 18° anno, si presentò come volontario e nonostante la mancanza di visione dall'occhio sinistro causata da un incidente durante un gioco in età giovanile, venne arruolato come aspirante ufficiale e tornò a Rovereto col grado di sottotenente subito dopo l'armistizio.

Grazie anche agli insegnamenti dell'amico Nino Viola, un tenente dell'esercito italiano che, come militare di leva, nel 1911 aveva preso parte alla guerra di Libia e continuato poi combattendo per tutta la prima guerra mondiale, Costa mantenne da militare la propria autonomia di giudizio, come attestano alcuni episodi, raccontati da Remo stesso.

Fu incaricato di accompagnare la duchessa d'Aosta, che aveva espresso il desiderio di conoscere il Trentino, ma dopo una prima visita sull'altipiano di Brentonico chiese di essere esonerato dal compito.

Dovendo portare a una marcia un gruppo di circa duecento trentini, soldati dell'esercito austriaco ma fatti prigionieri alla fine delle ostilità, come arrivò in Vallunga sciolse le fila e voltando loro le spalle fece loro capire che potevano andarsene. Voleva evitare che fossero inutilmente internati in qualche campo di raccolta della penisola dove molti di loro sarebbero morti per le malattie

infettive che facevano strage fra i prigionieri, esponendosi però al pericolo di essere accusato di un grave reato duramente punito dal codice penale militare.

Dopo la vittoria venne inviato a Vienna nel corpo di occupazione italiano nella capitale dell'Impero sconfitto. Ottemperando alle raccomandazioni del padre si recò immediatamente a fare visita e a portare i saluti al barone Valeriano Malfatti, podestà di Rovereto, già deputato e successivamente vice presidente del Parlamento di Vienna. Malfatti, che sarebbe poi diventato senatore del Regno, era a Vienna per dirigere l'Ufficio della Missione per gli affari civili presso la Regia legazione italiana. Questi gli chiese: «Quando sei arrivato?». Costa gli rispose: «Ieri». Al che il barone Malfatti dichiarò: «Bene, domani ti faccio ripartire per l'Italia» e quando Costa gli chiese il perché di tale affermazione, ottenne come risposta: «Lo so io il perché». Nelle settimane successive scoppiò a Vienna un grave scandalo di malversazioni, corruzioni, peculati dove furono coinvolti numerosi giovani sottufficiali italiani, con arresti e processi militari.

Già nell'autunno del 1918 con alcuni amici, Fox, Cainelli, Oberosler, Franceschi, Roner, Barozzi e altri, affittò per la stagione invernale malga Pozze sul Pasubio, sistemandola per utilizzarla nei fine settimana. Cosa rappresentò questa attività per il gruppetto di amici, Costa lo scrisse in una lettera del 1940 a Pino Fox (7): «Parlo della nostra Pozza, della nostra montagna, di quella che per noi non rappresenta né uno svago, né uno sport, ma un assieme di comprensione, un compenetrarsi con gli elementi della natura che noi soli conosciamo e viviamo» (8). Essendo tutti valenti sciatori, affrontavano discese impegnative, come quella del Monte Testa che frequentemente scaricava slavine, e faticose salite, come quella notturna del Palon per vedere il sorgere del sole dalla cima più alta del Pasubio.

Sempre a Pino Fox, Remo Costa scrisse «A noi cosa resta più vivo nel ricordo? Non le belle giornate di sole, non le dolci discese dal Pazul ma le "cagne" più dure, la neve profonda, estenuante, battuta per lunghe ore di notte, la tormenta che mozza il respiro, il lieve brivido per la paura della lavina, il dorsale di ghiaccio che in cima si deve superare con delicatezza, insomma tutto quanto porta soddisfazione» (9).

La soddisfazione descritta è quella di chi si è messo alla prova e ha superato molte difficoltà ed una simile concezione della montagna richiede il massimo

(7) Pino Fox (Rovereto, 1917 - Bolzano, 1999), arrampicatore e accademico del CAI, veniva chiamato dagli amici "el Zaspà".

(8) *Storie Roveretane. El Zaspà*. Pino Fox, Rovereto, Società degli alpinisti tridentini, 1999, p. 115.

(9) *Ivi*, p. 116.



1918. Modena, fotografia con dedica dell'amico Sigismondo Mancini.

dell'impegno psico-fisico e caratteriale. Con questo spirito alcuni affrontavano anche la roccia e fra questi Costa che si rivelò un forte scalatore. La corrispondenza fra Costa e "el Zaspà" tratta spesso il tema della concezione della vita del grande alpinista contrapposta alla visione dell'uomo comune (vedi appendice).

«È appunto la grande scuola della montagna vera quella che deve insegnare cosa è il dovere. Hai mai esitato a portare aiuto a una cordata 'encrozada'? Se nella notte dal Testo scende un richiamo d'aiuto, può tirare la tormenta ma tu non esiti. Perché? È semplice, è un dovere che compi [...]

» (10).

La concezione elitaria della montagna era fortemente sentita all'interno del gruppo di amici e quando fu avanzata l'idea di costruire il rifugio intitolato a Vincenzo Lancia le reazioni furono diverse: mentre Fox la considerava uno svilimento e un'offesa alla loro passione, Costa invece la sostenne: «[...] questi punti negativi non devono far dimenticare il possibile bene che se ne può trarre [...] nel caso particolare che qualche cicisbeo [...] fosse portato a ricalcare le scie dei migliori [...] Caro Pino, bisogna essere generosi, anzi così gran signori da saper dare quanto ci è più caro, e darlo con indifferenza, e di nascosto, per appagare così la nostra superiorità [...]. Noi singoli dobbiamo inchinarci di fronte alla massa, ma non ritirarci con l'amaro e un po' d'invidia, come degli espulsi, ma con la fierezza di chi ha aperto una gran porta ai tanti disprezzati "suolo-alpinisti"» (11).

Costa manteneva la sua visione della montagna accompagnata però da un tenace senso di responsabilità sociale che restò alla base delle sue scelte di vita pur con la consapevolezza dei sacrifici che certe decisioni avrebbero comportato.

L'impegno politico diretto

Dopo la grande guerra, si iscrisse al Politecnico di Milano seguendo al contempo l'azienda paterna. Interruppe gli studi universitari al terzo anno decidendo di dedicarsi esclusivamente all'impresa di famiglia, trovandosi così a svolgere un'attività commerciale a livello nazionale e internazionale per la compravendita di cereali. Grazie al commercio maturò una notevole esperienza nel campo dell'economia, che ebbe una parte importante nella sua visione politica.

(10) *Ivi*, p. 115.

(11) *Ibidem*.

Durante i primi anni '20 del Novecento Costa che era di idee repubblicane, a differenza di molti irredentisti che finirono per abbracciare il fascismo, entrò in contatto con la sezione di Trento dell'associazione "Italia Libera" intitolata a Cesare Battisti e fondata da un gruppo di ex combattenti, tra i quali Gigino Battisti, Giannantonio Mancini, Egidio Bacchi. La sezione di Trento fu costretta alla clandestinità ed ebbe quindi vita breve.

Nel 1927 Remo Costa si iscrisse al PCI vedendo in questo partito l'opposizione più ferma al fascismo e avendo acquisito una prima conoscenza del marxismo, probabilmente attraverso la lettura di Antonio Labriola.

Dopo l'entrata nel partito Costa iniziò a collaborare con alcuni operai socialisti, fra i quali Agostino Spagnolli, Giuseppe Cappelletti, Umberto Raoss, Ilario Passamani, erano passati al PCI e si pose anche il problema di sviluppare un'organizzazione comunista clandestina nelle fabbriche.

Una cellula comunista venne costituita solamente alla Montecatini di Mori, grazie ad alcuni operai di sentimenti antifascisti tra i quali Riccardo Galli, Leo Mazzucchi, Mario Mariz, Giuliano Angelini e al sostegno del capo del personale Umberto Sannicolò (12), che con le cautele necessarie affiancò l'azione della cellula. Sannicolò probabilmente per punizione, fu trasferito alla sede aziendale di Mestre.

Un terreno politicamente più favorevole, rispetto alle fabbriche, Costa lo trovò fra i piccoli proprietari della destra Adige, in particolar modo nei paesi di Nomi, Pomarolo, Savignano e Cesuino, i quali vivevano in situazioni di difficoltà e ristrettezze.

Già nei primi anni '20, si era formato un movimento di opposizione al fascismo, contro il quale erano state condotte azioni punitive da parte di gruppi giovanili fascisti roveretani, spedizioni punitive che andarono ad alimentare il sentimento di resistenza.

Negli anni '30 il punto di ritrovo degli esponenti del movimento antifascista in Vallagarina, fu la casa di Giovanni Rossaro, piccolo proprietario e mezzadro presso il maso "ai Valletti" di Cesuino, col quale Costa stabilì uno stretto rapporto di fiducia e collaborazione.

(12) Umberto Sannicolò, (Rovereto, 14 novembre 1902 - 15 giugno 1962), impiegato. Nel dopoguerra fu eletto a rappresentare i 50.000 dipendenti nella direzione centrale della società Montecatini e successivamente nelle liste del Partito Comunista venne eletto alla Camera dei deputati nella circoscrizione di Venezia nella prima legislatura dello stato repubblicano e poi di nuovo nella terza legislatura.



1923. Scalata alla parete "Est" del Baffelan.

In quel periodo tenne contatti anche col cattolico Luigi Carbonari, che già nei primi anni del '900 aveva organizzato alcune leghe dei contadini in Trentino: Costa aveva per lui completa fiducia e grande stima. A causa del suo impegno antifascista, Carbonari era rimasto senza lavoro e per riuscire a sopravvivere vendeva lucido da scarpe in strada.

L'obiettivo primario di Costa e dei suoi compagni era quello di cercare di scuotere l'opinione pubblica: tra le varie iniziative messe in atto vi fu la produzione di ciclostilati destinati alla diffusione clandestina. A questa provvedeva nelle frazioni sud di Rovereto, il marcolino Enrico Toss, chiamato Ferri ⁽¹³⁾, che

⁽¹³⁾ Noto per la sua ferrea militanza comunista.

si assegnava anche il compito di imbrattare i manifesti fascisti. Costa si muoveva con estrema cautela per non esporre nessuno ai pericoli della repressione poliziesca, quindi per fare le matrici dei ciclostilati utilizzava una macchina da scrivere prelevata dall'ufficio e tenuta in casa di un vecchio socialista pescatore di Caldonazzo. A lui era stato dato l'ordine di gettare la macchina da scrivere nel lago qualora avesse saputo dell'arresto di Remo Costa.

Per fare le matrici doveva quindi andare ogni volta a Caldonazzo in bicicletta, ma in caso di perquisizioni in casa e in ufficio di Costa la macchina non sarebbe stata trovata e non avrebbe potuto costituire prova processuale.

La cautela si rivelò preziosa quando nel luglio 1937, con una retata della polizia fascista Costa venne arrestato assieme a Giovanni Rossaro e Mario Springa. Mario Springa morì durante l'interrogatorio per le torture subite, anche se venne fatto trovare impiccato nella cella per nascondere il delitto.

Il giorno seguente la morte di Springa avrebbe dovuto essere interrogato Giovanni Rossaro, il quale, temendo di non saper resistere alle torture e di rivelare i nomi dei compagni, durante la notte riuscì a togliere uno dei chiodi dello scarpone da contadino che indossava e usando l'uncino si strappò l'arteria del polso per provocare un'emorragia mortale. Venne trovato nella cella in un lago di sangue e soccorso subito. Una seconda morte dopo quella di Springa non sarebbe stata giustificabile all'opinione pubblica e Rossaro in quel modo non venne interrogato facendo così cadere una possibile testimonianza.

La R. Prefettura di Trento in risposta al Ministero dell'Interno-Direzione generale della PS in data 7 ottobre 1937 scrive che Costa Remo, unitamente al sovversivo Pincheri Guido, organizza un movimento antifascista che svolge nelle città del Trentino attività di propaganda contraria alla spedizione in Abissinia e che tale movimento è attivo anche in pratiche manifestazioni con la distribuzione di manifestini sovversivi e con la riproduzione sui muri dell'emblema falce e martello. «Per tale sua attività il 23 luglio u.s. viene tratto in arresto e con ordinanza di questa Commissione provinciale del 20 agosto scorso assegnato al confino per anni 5». La pena fu scontata dapprima a Ponza, poi, dopo la sua chiusura, a Ventotene e infine in un paesino dell'Abruzzo: Montereale.

«Il Costa originariamente manifestava sentimenti repubblicani. Ha compiuto studi classici, è intelligente, studioso, parlatore e pertanto elemento pericoloso» ⁽¹⁴⁾.

⁽¹⁴⁾ Casellario politico centrale, Protocollo 0678, 11 ottobre 1937.



Remo Costa (primo a sinistra) e Pino Fox (ultimo a destra) in vetta al Palon (Monte Pasubio).



Condiscepoli ed amici di Fabio e Fausto Filzi ad un ritrovo sul Finonchio (1603 m. s. m.)

Ritrovo Fabio e Fausto Filzi, il 19 Ottobre 1930 - VIII.

Da sinistra a destra in piedi:
 ANGELI Angelo • COSTA Amleto • DOLI Filiberto • FILZI Ezio • BACCA Giuseppe • SCARPERI Giuseppe • GIUATA Gian Carlo
 CANESTRINI Luigi • FASANELLI Mario • SOPPIADROSSI Mario • Chaffeur • MORELLI Tullio • BERTOLDI Guido • DOLLINI Giuseppe

Da sinistra a destra seduti:
 COSTA Remo • SCARDERI Leone • DOLO Alfredo • FRANCESCATTI Giuseppe • ZANOLLI Mario • SPAGNOLI Carlo
 BACCA Antonio • Chaffeur • LOVISI Arturo • GILBERTI Giulio • AZZOLINI Scipione • FERRARI Nino • BIZZONI Emilio

1930. Ritrovo sul Finonchio. "Condiscepoli ed amici di Fabio e Fausto Filzi".



Remo, Rizo, Bianchi, Carmela, Mariano e Alfonso, compagni di scalate.



1925, estate. I Susatini al "Vajolet".

Il motivo dell'arresto di Costa fu la sua attività antifascista, ma il tribunale speciale non avrebbe potuto condannarlo a pene detentive perché l'accusa non poteva produrre prove e testimonianze precise.

Tra i roveretani: all'operaio tipografo Mario Schir furono assegnati due anni di confino (poi commutati in ammonizione); due anni a Giovanni Marsilli, manovale, con analogo mitigazione; cinque anni a Enrico Andreatta, tipografo, come al suo collega di lavoro Lionello Buffato (commutati questi in ammonizione, una sanzione molto più lieve); cinque anni a Giovanni Calmasini, negoziante; tre anni a Secondo Boschettii; due anni al tornitore Michele Roat, che al confino morì; quattro anni a Pio Omenigrandi, commesso disoccupato; due anni a Mario DorigHELLI, pasticciere, che ottenne un proscioglimento condizionale nel dicembre 1937. Ad Agostino Spagnolli, falegname, furono assegnati due anni; a Giacomo Dusatti, commerciante, cinque anni. A Silvio Baldessarini, di Villa, straccivendolo, furono assegnati poi cinque anni (commutati poi in ammonizione); tre anni a Giovanni Rossaro di Pomarolo; un anno a Giuseppe Perghem di Nomi.

A seguito della sentenza il sottotenente Remo Costa venne degradato, dandogli così il diritto di dichiararsi in pubblico "antifascista per sentenza dell'autorità militare", come amava dire lui.

Durante il confino a Ponza trovò buona parte della direzione del PCI, tra i quali Pietro Secchia, Mauro Scoccimarro, Umberto Terracini ed inoltre Pietro Grifone, Altiero Spinelli, Camilla Ravera, Girolamo Li Causi e il socialista Sandro Pertini.

Questo confino, con tutte le limitazioni che aveva, diventò tuttavia una scuola in cui si studiava storia, economia e naturalmente il marxismo, con vere e proprie lezioni. Nella seconda edizione del libro "Il capitale finanziario in Italia", Pietro Grifone, descrisse la situazione del confino come «un formidabile sodalizio culturale e politico nel quale si fondevano le più diverse esperienze e conoscenze», rivolte anche alla elaborazione della prospettiva e dei compiti del dopo-fascismo.

Si formarono anche gruppi di ricerca specializzati e Costa entrò a far parte del gruppo economico diventandone responsabile.

I confinati ricevevano dall'amministrazione una lira al giorno a persona per il vitto e dovevano provvedere a tutto: acquisti, cucina, organizzazione della mensa, compreso il servizio a tavola. Il gruppo di confinati si era organizzato con turni settimanali e riuscì a campare mentre altri pativano la fame.

Oltre ad essere responsabile del gruppo economico, Costa si occupò della



1927. Fortunato Depero e Remo Costa a Serrada.

biblioteca, dotata di un fondo per l'acquisto di libri. La loro scelta doveva passare per una censura interna, ma sfruttando l'ignoranza dei censori, Costa riuscì anche ad acquistare volumi di autori che servivano all'attività di studio.

Durante il periodo di confino a Ponza scrisse alla madre: «È la prima volta nella mia vita che ho la libertà di dedicarmi allo studio senza nessun'altra preoccupazione. Così per me un regime restrittivo si tramuta in apportatore di libertà. Con non poco egoismo, così ho impostato il problema confino. Le tue tranquillanti notizie mi confortano a seguire questo principio e mi levano quelle preoccupazioni che potrebbero rendere la mia permanenza all'isola veramente dolorosa. Non ti ho mai apprezzato come ora, perché sento che il sacrificio che ti impongo viene da te sopportato in maniera encomiabile» (15).

Una lettera al fratello rivela altri aspetti della personalità di Costa: nella missiva si rallegrava con lui perché la moglie aspettava un bambino, un rallegramento per niente formale: «L'unica ragione del matrimonio la vedo nella procreazione, questo è l'elemento base per creare il nucleo famiglia che porta alla più chiara felicità, devi ritenerti perciò fortunato di poter ornare la tua vita della grande soddisfazione che deriva dalla famiglia compiuta. Comprendo profonda-

(15) Lettera di Remo Costa alla madre, Ponza, 14 ottobre 1937.

mente queste cose, anche se sono a me vietate, ma io ho preso un'altra strada e non si deve mai lamentarsi della propria opera quando si sta nella verità» (16).

La sua scelta non era soltanto quella antifascista ma anche quella di un'azione costante per il socialismo, inteso come proprietà pubblica dei mezzi di produzione, scomparsa delle classi e affermazione di una democrazia compiuta.

Nel luglio 1939, quando il luogo di confino di Ponza fu chiuso, una parte dei confinati, e fra essi Remo Costa e Umberto Terracini, venne trasferita a Ventotene.

Nello stesso periodo Umberto Terracini, come Camilla Ravera, manifestò il suo dissenso verso l'approvazione del patto tedesco-sovietico di spartizione della Polonia da parte del PCI. Terracini aveva ottime ragioni per condannare tale accordo; Costa invece, riportando l'orientamento del PCI, sosteneva che le potenze occidentali avevano consentito e finanziato in funzione antisovietica il riarmo della Germania che il trattato di pace a conclusione della prima guerra mondiale vietava. L'accordo Ribbentrop-Molotov era da considerare come una scelta dettata dallo stato di necessità di salvare l'Unione Sovietica. Toccò a Remo Costa, segretario della cellula della quale Terracini faceva parte, comunicargli la decisione della direzione di radiazione dal partito.

L'industria pesante sovietica non era ancora in grado di produrre gli armamenti, in particolare cannoni e carri armati, necessari per contrastare una prevista aggressione tedesca. Con il trattato il guadagno di tempo fu prezioso, consentendo nel 1943 la vittoria di Stalingrado, dove la Germania subì la sua prima grande sconfitta politico-militare, e successivamente la disfatta dell'esercito tedesco nella battaglia del saliente di Kursk dove l'armamento sovietico, in particolare l'artiglieria e i carri armati, fu in grado di reggere e di piegare la forza tedesca, aprendo così la strada all'Armata Rossa sovietica verso Berlino.

Nel dicembre del '39, da Ventotene, Costa venne mandato in soggiorno obbligato a Montereale, un paesino della montagna abruzzese, perdendo così ogni contatto con i compagni di confino.

Da Montereale scrisse al padre: «Qui la vita continua in maniera soddisfacente e del tutto diversa dalla passata, la relativa libertà di cui godo non viene da me interamente sfruttata per una ragione molto semplice: per quanta sia lontana ogni idea di occuparmi di politica, non posso, né devo, dimenticarmi di essere un [confinato] politico, e la mia stessa dignità mi vieta di accompagnarvi o di

(16) Lettera di Remo Costa al fratello Aldo, Ponza, 14 ottobre 1937.

farmi confondere con della gente come i "valutari", gli accidentali ecc... Questi possono comportarsi liberamente, io invece devo seguire certi dettami di coscienza e di dignità. Il duro soggiorno all'isola mi ha insegnato molte cose, fra l'altro che è disonorevole per un politico anche il più lieve incidente originato da donne o dal vino, su questi concetti sono intransigente al massimo, né ammetto transazioni. Tanto più qui, che essendo solo, devo essere un continuo esempio vivente. Non è un sacrificio, avendo superato da lungo tempo debolezze di questo genere, anzi questo mi consente di isolarmi, il che è confacente al mio temperamento e ai miei desideri... mi pare di fruire di una libertà sconfinata e di godere di una vita da gran signore, mentre mi conosco troppo per temere di passare un po' per volta il limite... Non per niente mi chiamarono "Kaiser", e più volte mi richiamarono per un eccesso di rigidismo, che spesso guida i miei atti a mia insaputa» (17).

In questo tempo la famiglia di Mario Pirani (18) era sfollata a Montereale ove il giovanissimo Mario incontrò ed entrò in confidenza con Remo Costa, il primo comunista che conoscesse. Ne conseguì per il giovane il pensiero della necessità di battersi contro la dittatura mussoliniana. Costa regalò a Pirani i tre volumi della Rivoluzione francese dello storico marxista Albert Mathiez.

La storia dei giacobini che, nonostante il Terrore aveva condotto al rivolgimento sociale e all'affermazione della società borghese poteva far sperare che la rivoluzione proletaria avrebbe portato a una società nuova: la società socialista, ciò che in URSS era già avvenuto. Su questo terreno l'opera di Mathiez, più di qualsiasi testo di Marx successivamente letto da Pirani, fu un germoglio che col tempo avrebbe fruttato copiosamente e che poi avrebbe richiesto una riflessione di molti anni per esser sradicato.

Ne scrive Mario Pirani nel suo libro: "Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni" (19).

(17) Lettera di Remo Costa al padre, Montereale, 23 gennaio 1940.

(18) Mario Pirani è all'Ordine dei giornalisti del Lazio. Partecipa alla fondazione de la Repubblica divenendo il vicedirettore. Iscritto al PCI e funzionario dell'ENI fu anche direttore de l'Europeo.

(19) Mario Pirani, Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni, Mondadori 2010, pp. 59-61.

Dalla resistenza agli incarichi di partito

Il confino per Costa terminò nel gennaio del 1941 con il rientro a Rovereto. Dal 1943 si adoperò per organizzare la resistenza nel Trentino ed entrò a far parte della brigata Pasubiana, che operava nella zona di Schio, Valdistico, Folgaria e Vallagarina. Non solo Remo, ma tutti i fratelli Costa contribuirono alla causa partigiana con sovvenzioni e rifornendo i combattenti di farina e olio prodotti nella ditta di famiglia.

Verso la fine del 1944 venne arrestato da un reparto della Banda Carità attiva a Rovereto che iniziò a malmenarlo. Agli agenti della polizia tedesca che erano intervenuti Costa, in perfetto tedesco, chiese di non essere lasciato in quelle mani. I tedeschi che non erano a conoscenza del ruolo che egli aveva nel partito lo considerarono solo come un antifascista e Costa, pur restando in ostaggio, poté così continuare la sua attività al molino-oleificio.

Costa raccontava che per dar seguito alla direttiva di ostacolare le comunicazioni tedesche, si accordò con un partigiano del vicentino affinché dallo Zugna scendesse alla Mira di Marco per effettuare un attentato al primo autocarro tedesco di passaggio. Il partigiano eseguì l'ordine bruciando un veicolo. Come conseguenza fecero la comparsa a Rovereto gli "Achtung, Bandengefahr", cartelli di avvertimento che segnalavano alle truppe tedesche la presenza di partigiani, e la circolazione degli autocarri tedeschi avvenne solamente in colonna scortata.

Gli incarichi di partito

Nel 1945 Costa entrò a far parte, su indicazione della segreteria del PCI, della commissione Finanze e Tesoro della Consulta Nazionale. Compiti fondamentali della Consulta erano la preparazione del referendum istituzionale e della legge per l'elezione dell'Assemblea Costituente, inoltre svolgeva le veci del parlamento che non era ancora stato eletto, dando pareri consultivi al governo.

Sempre attento alla situazione trentina, durante i lavori della Consulta, Costa interpellò Palmiro Togliatti, ministro di Grazia e Giustizia, per sollecitare il completamento dei lavori di ricostruzione del carcere di Rovereto, distrutto dai bombardamenti e l'intervento andò a buon fine (vedi allegati).

Il problema Sud-Tirolese

Nell'imminenza della conclusione dell'accordo De Gasperi - Gruber, il ministro degli esteri italiano convocò Remo Costa, con il quale si era incontrato più volte in sede di Consulta Nazionale. De Gasperi gli prospettò i termini dell'accordo con Gruber, spiegandogli che questo era il massimo che l'Italia potesse ottenere e pregandolo di portare questo messaggio alla direzione del Partito Comunista Italiano.

Costa fu subito convinto della giustizia di questa tesi e ne informò la direzione del PCI la quale approvò l'accordo tra Italia e Austria ⁽²⁰⁾.

In entrambe le personalità, quella di Costa e quella di De Gasperi, così diverse per ceto sociale, formazione culturale e posizione politica, era presente la consapevolezza che la secolare convivenza fra i due gruppi linguistici rappresentava un fattore culturale di valenza europea che doveva essere salvato.

La segreteria della Federazione del PCI di Trento

Nell'estate 1946 il centro del partito lo sollecitò ad assumere la segreteria della federazione del PCI di Trento, un lavoro durissimo che Costa accettò solo per disciplina, in quanto era uno studioso più che un organizzatore. Con quell'incarico iniziò ad emergere quali sarebbero stati i compiti di Costa all'interno del partito: di studio, di analisi, di critica. Quando gli veniva chiesto perché non si fosse mai candidato alle elezioni per la Costituente o a quelle del '48 per il Parlamento, essendo lui il rappresentante del partito nel Trentino, rispondeva: «*E voi pensate che io vada in giro a chiedere di votarmi?*». Di carattere schivo, evitava per quanto possibile di comparire in pubblico e nemmeno aspirava a far parte del Comitato Centrale.

Uno dei compiti di Costa presso la Federazione di Trento del PCI era la pubblicazione del settimanale "Il proletario" fondato da Mario Pasi.

Nella sua veste di dirigente dovette affrontare subito la questione del forte movimento autonomistico, che aveva preso piede in Trentino anche con tendenze secessionistiche, e contrastare le spinte di rigetto dell'idea autonomistica considerata all'interno del partito locale incompatibile con un'impostazione di classe. Costa diede un contributo decisivo all'adozione di un programma fondato sull'autonomia regionale.

⁽²⁰⁾ Testimonianza riportata dall'on. Sergio de Carneri.

Malgrado l'impegno quotidiano richiesto dall'attività politica, Costa conservò la passione per la storia e l'interesse per i fatti economici dedicando a queste materie un'applicazione costante. Portò avanti lo studio del marxismo analizzandone i problemi, gli sviluppi, le interpretazioni, come ad esempio la scuola di Francoforte, utilizzandolo come strumento metodologico per la comprensione dei fatti storici, economici e sociali.

Costa scrisse un commento all'opera "Dall'utopia alla scienza" nato dallo studio e dalla elaborazione di Marx del modo di produrre e dei rapporti di produzione sostenendo che la teoria «*a sé stante è sterile. L'uomo ha le sue aspirazioni, le sue idee, tende alla 'giustizia sociale', alla libertà e al limite rozzamente al regno di Bengodi. Non si fa politica senza appoggiarsi a queste elementari rivendicazioni. Teoria e 'agit-prop' sono complementari e non antagoniste. La prima da sola è sterile, la seconda non regolata e guidata dalla prima è obiettivamente senza prospettive, senza respiro ampio, così diventa pericolosa. [...] Il politico deve saper fondere i due aspetti della lotta socialista con giusto equilibrio. La teoria indica i problemi di fondo, non i particolari. La vita si svolge in modo non prevedibile. [...] I rapporti concreti (materiali) modificano i particolari della teoria ma non le basi di fondo: il materialismo storico e dialettico*»⁽²¹⁾.

I mezzi finanziari e la consistenza del partito comunista in Trentino erano così ridotti che anche rimediare il pranzo quotidiano era un problema, risolto adeguatamente solo con il ritorno in famiglia durante il fine settimana. Costa alla fine del suo incarico, nel 1948, dovette farsi ricoverare ad Arco.

Una volta risolti i problemi di salute, lavorò come funzionario all'ufficio di coordinamento del comitato regionale triveneto del PCI a Venezia, dove rimase fino all'agosto '49, quando venne chiamato a Roma come segretario di Luigi Longo presso la direzione nazionale del partito.

Nella seconda metà degli anni '50 all'interno del Partito si rafforzarono le critiche al funzionarismo che aveva acquisito dimensioni anomale. Per questo e per problemi finanziari il partito decise un alleggerimento dell'apparato.

Costa, già critico per lo scadimento degli studi e della ricerca e in particolare per la poca considerazione verso gli studi economici, che avrebbero dovuto essere alla base di ogni politica, decise di lasciare l'incarico.

In quegli anni i membri del Comitato centrale del PCI e quanti pensavano al rinnovamento della politica del partito e ai suoi sviluppi si collocavano in

⁽²¹⁾ Appunti dattiloscritti di Remo Costa, "Dall'utopia alla scienza".

un'ampia fascia di posizioni. All'interno dello stesso partito si trovavano da un lato le posizioni di destra, con venature social-democratiche e liberali e con i miglioristi, mentre dall'altro lato la sinistra con i fautori di un socialismo massimalista.

Fra compagni di destra e di sinistra non correva certo buon sangue, i rapporti erano tesi, talvolta anche di disistima e la lotta era aspra. Nel corso degli anni, come conseguenza degli avvenimenti mondiali e delle convinzioni che andavano maturando, le tendenze di destra si andavano rafforzando a differenza di quelle di sinistra che si indebolivano.

Remo Costa aveva fatto una scelta di vita per questa sinistra e la lotta sorda all'interno del partito lo emarginava. Così scrisse nel '67 a Livia Battisti che gli chiedeva di comporre un articolo firmato: «*È da tanto tempo che mi considero un estromesso che faccio il possibile perché sia scordato il mio nome, che proprio non voglio riapparire con la figura del revenant rompiscatole. Perché proprio questo più d'uno direbbe*»⁽²²⁾.

Conclusasi l'esperienza romana, per motivi di salute Costa dovette ricoverarsi per alcuni mesi in casa di cura a Bressanone. Tornato a Rovereto vi rimase definitivamente, mantenendo stretti contatti con molti compagni dell'ambiente romano vicini alla direzione del partito, che frequentemente erano suoi ospiti a Rovereto e che incontrava nei suoi periodici soggiorni nella capitale.

A Rovereto riprese a lavorare nel mulino-oleificio Francesco Costa, impegno che aveva sempre mantenuto anche nel periodo del confino. Durante le ferie estive che trascorreva a Serrada fece amicizia col curato don Luigi Moresco.

Il tema principale dei colloqui con don Moresco verteva attorno alla domanda: "i poveri esisteranno sempre?". Costa sosteneva, con Marx, che il problema della povertà fosse risolvibile in una società socialista, mentre il curato affermava: «*La parola di Gesù Cristo: i poveri li avrete sempre con voi sarà sempre vera. È una condizione inerente alla stessa natura umana*»⁽²³⁾.

Due concezioni del mondo agli antipodi: una giudicava la povertà come un portato della natura umana, non modificabile, mentre l'altra sosteneva che l'azione politica potesse condurre a una società senza classi in cui l'uomo avrebbe avuto una coscienza diversa e la povertà sarebbe scomparsa. Il confronto fra Costa e don Moresco avveniva nell'assoluto rispetto reciproco e mirava

⁽²²⁾ Lettera di Remo Costa a Livia Battisti 19 aprile 1967.

⁽²³⁾ Lettera di don Luigi Moresco a Remo Costa. Pomarolo (Chiusole) 14 aprile 1959.

alla scoperta di elementi positivi presenti nella posizione dell'altro, utili alla collaborazione per un'azione di civiltà.

Nei primi anni sessanta Costa riprese i contatti con i compagni della sezione roveretana del PCI che già nel 1956 aveva riunito il suo comitato direttivo, in contrasto con la direttiva centrale, per leggere il famoso rapporto segreto di Nikita Chruščëv, suscitando come immediata reazione, da parte di Lamberto Ravagni, quella di staccare dalla parete il ritratto di Stalin ⁽²⁴⁾.

I giorni precedenti l'insurrezione ungherese ai compagni di partito di Rovereto arrivarono precise informazioni sulla situazione in Ungheria, sull'ostilità della popolazione, sulle sue ragioni ed essi si erano schierati in favore degli insorti.

La lettura dell'articolo di Pietro Ingrao apparso sull'Unità del 25 ottobre 1956 "Da una parte della barricata a difesa del socialismo" suscitò nel gruppo roveretano disapprovazione, mentre molti dirigenti comunisti, fra i quali Togliatti, Pajetta e Amendola, approvavano l'intervento sovietico, lasciando la sezione comunista di Rovereto in disaccordo con il partito e con il gruppo dirigente della Federazione di Trento.

Il 25 novembre 1956 si era tenuto il congresso della sezione PCI di Rovereto che espresse la sua unanime preoccupazione per il presunto imprigionamento di Imre Nagy, Reik, Lukàcs e altri compagni, con la richiesta di ottenere la liberazione qualora il fatto fosse stato confermato. Togliatti non era di quest'idea e il suo silenzio non fu la cosa peggiore che fece.

La sezione, con Costa promotore, diede vita al Circolo Gramsci di Rovereto iniziando un interessante periodo di confronto, conversazioni, discussioni e approfondimenti di letture. I temi affrontati erano i più vari: problemi politici nazionali, questioni interne di partito, problemi generali di natura storica ed economica, il XX congresso del PCUS, il rapporto Chruščëv, il giudizio sulla figura di Stalin, i fatti di Polonia, Ungheria, Cina-URSS, Cecoslovacchia.

Talvolta le discussioni al Circolo erano vivaci, soprattutto quando si parlava di Stalin. Una parte dei compagni guardava in particolar modo ai crimini, agli errori, alle conseguenze e ai prezzi politici pagati, dall'altra parte Costa cercava

⁽²⁴⁾ Durante il XX congresso del PCUS Nikita Chruščëv, segretario del partito, lesse una relazione segreta di accusa nei confronti di Stalin, denunciando i crimini commessi dal regime. Il discorso rimase segreto fino alla sua pubblicazione sul quotidiano "New York Times" il 5 giugno 1956.

di guardare più avanti e si interessava soprattutto a quello che sarebbe stato il giudizio storico su Stalin.

Aveva capito che il processo di costruzione del socialismo nell'URSS aveva subito distorsioni gravi ma riteneva fosse possibile una correzione futura.

Tenne ferma la sua scelta di campo difendendo incondizionatamente le conquiste del socialismo, sostenute anche con l'intervento diretto, se necessario, dei partiti fratelli.

Gli ultimi anni

Già durante il periodo del confino a Ponza, Remo Costa era afflitto da una dolorosa ulcera allo stomaco. Tornato a casa fu sottoposto, presso l'ospedale di Trento, ad una operazione di resezione dello stomaco. Negli ultimi anni '70 i disturbi legati alla malattia lo costrinsero a decidere per un'ulteriore operazione, decisione presa solamente dopo la rassicurazione da parte del chirurgo che tale intervento gli avrebbe concesso un ragionevole periodo di vita in condizioni accettabili.

Nonostante le sofferenze, egli si sforzò di proseguire nella sua vita normale, continuando le sue riflessioni sull'evolversi della vita politica, conversando con i compagni e gli amici.

Pochi giorni prima delle elezioni politiche del 26 giugno 1983, un compagno gli espresse la sua propensione a non andare a votare per la confusione politica che affliggeva il partito, Costa gli rispose: «*Tu andrai a votare, e sai perché? Perché mi porterai al seggio e la sinistra roveretana non deve perderti*». Così il giorno delle votazioni il compagno, aiutato dalla moglie, accompagnò Remo, sorreggendolo mentre si avvicinava all'urna. Si spense il 19 novembre 1983.

Chiese che la notizia venisse data solo dopo l'incenerimento. Alla cerimonia funebre volle solo i parenti.

IL CONTRIBUTO AL DIBATTITO POLITICO

Sulla realtà politica sovietica

La convinzione che il socialismo sovietico avesse già realizzato un salto di civiltà, di benessere generale e di progresso in tutti i campi era largamente diffusa all'interno del partito comunista, alimentata da un forte impiego di mezzi mediatici promossi dall'URSS e assecondati dal partito italiano.

Costa sempre attento ai fatti economici, aveva esaminato le statistiche ufficiali sovietiche dalle quali emergeva il dato preoccupante della produzione di grano nell'URSS di circa sei quintali per ettaro a differenza dell'Italia che a quel tempo ne produceva sei volte tanto. Il rendimento era sorprendentemente basso considerando che il territorio ucraino era stato uno dei granai del mondo.

Remo si rendeva conto che la realtà era ben diversa dall'idea del "paradiso" socialista e che il paese era ridotto alla fame, sapeva inoltre che la politica di collettivizzazione aveva eliminato la proprietà privata dei contadini kulaki e ne vedeva le conseguenze. Però, mettendo in rilievo, negli ambienti della direzione del partito, il livello fallimentare della produzione agricola sovietica, suscitò grandissimo scandalo tra i dirigenti perché sfatava l'idea che l'URSS fosse il paese del socialismo realizzato. Questa fu una delle prime divergenze di Costa con i vertici del Partito.

Costa considerava la fame non solo come l'immediata conseguenza di scelte strategiche obbligate, come la creazione dell'industria pesante, ma anche frutto di errori gravi, inevitabili in un'esperienza nuova che doveva condurre a un cambio di civiltà.

Naturalmente vedeva anche le difficoltà dell'URSS, ma non risparmiava critiche di fondo, come ad esempio sulla politica verso gli altri paesi del campo socialista, riteneva però vitale l'esistenza dell'URSS e la sua difesa.

Il giorno 10 novembre 1968, prendendo lo spunto da un articolo di Ingrao su "Critica marxista" a proposito della politica dell'URSS e dello stalinismo, sul quale era in corso un dibattito all'interno del partito dopo l'invasione della Cecoslovacchia, Costa scriveva: «Il migliore articolo di Ingrao ha il merito di precisare cosa si intende per "Ragioni di principio". In breve dice che un socialismo guidato da giacobini col pugno di ferro oggi rappresenta un ostacolo allo sviluppo del movimento socialista internazionale. Noi siamo contro per principio a quanto ci ostacola. Ottima e chiara impostazione che fa riflettere. Per riflettere cerchiamo di riassumere: la teoria prevedeva l'inizio del potere socialista nello stato più industrializzato subito seguito da rivoluzioni con presa di potere negli altri Paesi, almeno in Europa. La realtà fu diversa, il primo stato socialista si affermò nel paese più arretrato seguito da nessun'altra rivoluzione. Questo impose la NEP e, poi, il "Socialismo in un solo Paese". Conseguenza lo stalinismo coi suoi lati positivi (la vittoria) e negativi. Questi ultimi oggi si scontano.

L'URSS arroccata in difesa è tuttavia riuscita a creare dal nulla lo stato potente, l'industria, la scienza, l'ordine socialista mantenendone il rapporto di produz[ione]. Dal nulla? Da una industria distrutta, da un'agricoltura primitiva e dal caos della guerra civile.

L'accumulazione di capitale per realizzare il miracolo l'ha ricavato ovviamente dal lavoro non pagato, dalla fame generale. Dopo il 1925 (XIV congresso) l'industrializzazione "superare il livello 1913". Fame! Cioè Stalin, la dittatura, il potere del dittatore.

Non sviluppandosi rivoluzioni in Europa il socialismo in un sol paese diventa l'unica possibilità e questo paese va potenziato, dalla sua potenza le possibilità future del socialismo internazionale. Tutti i PC devono agire con questo obiettivo, seguendo gli ordini di Mosca senza discutere.

È stato necessario Stalin? La discussione è oziosa. Più concreto affermare che per questa via l'URSS ha vinto. Il sistema è stato valido, ma lo era ancora dopo la vittoria del '45, dopo la Cina del '49? Si può affermare che il sistema è diventato un ostacolo per lo sviluppo del socialismo nel mondo. Se prima era necessario agire solo per potenziare l'URSS, dal 1945 non lo è più. Però l'URSS permane sulla vecchia strada e tutto sacrifica e serra in formule superate per il suo potenziamento, per la statica che consolida la posizione di privilegio. Questa, mi pare, la critica che s'impone, che contiene pure certe critiche di Mao e di Castro.

In URSS è mancata la ricerca, l'elaborazione, per un esame serio sullo

stalinismo, mentre le risoluzioni del XX Congr[esso] sono state archiviate e scordate. Perché? O che in URSS sono ancora necessari i sistemi di Stalin oppure si difende un privilegio già conquistato. Entrambi sono interrogativi che lasciano perplessi. Tuttavia non è politica simile rigida contrapposizione poiché bisogna pure trovare la soluzione fra opposte impostazioni. Forse la Cina ha avuto non poche buone ragioni iniziali, ma non ha mai trovato la strada per superare le divergenze. Noi non dobbiamo seguirne l'esempio»⁽²⁵⁾.

La nota di Costa è stata scritta certamente per uso personale, con parti di grande chiarezza e concisione ed altre criticabili.

Al fine della vittoria nella guerra il sistema era stato certamente valido e il pugno di ferro di Stalin aveva salvato il paese e l'Europa dal dominio hitleriano, ma certamente non fu valido per la costruzione del socialismo. L'ingerenza e la direzione del partito in tutte le strutture della società civile ebbe anche effetti devastanti. La guida del partito sul sindacato ne aveva snaturato la funzione. In campo artistico con la prescrizione del realismo socialista, vennero di fatto cancellate le avanguardie, già fiorenti al tempo di Lenin e del commissario del popolo Lunačarskij. La pretesa staliniana che la politica dovesse determinare l'orientamento scientifico aveva portato alla vicenda Lysenko e al caso Vavilov⁽²⁶⁾ con la successiva distruzione dello studio botanico e genetista russo [Mosca 1887 - deportato in Siberia muore a Magaden nel 1943] della biologia nell'URSS.

Nelle discussioni al Circolo Gramsci, su questi temi e su altri interrogativi sorti con il XX Congresso, i compagni cercavano di trarne delle lezioni. Da questi scambi di opinioni ne uscì rafforzata la convinzione che la violazione dell'autonomia delle varie strutture e istituzioni della società civile, da parte di organizzazioni politiche o religiose, potesse produrre danni incalcolabili.

Nello scritto di Costa la Cina appariva come un paese del campo socialista e veniva accusata di non aver mai trovato la strada per il superamento delle divergenze. Togliatti voleva vedere la natura di queste divergenze e aveva incaricato lo storico Roberto Battaglia di studiare il problema soggiornando per sei mesi in Cina. Costa, amico di Battaglia, lo invitò a tenere una conferenza sulla Resistenza alla Filarmonica di Rovereto e una lezione presso il Circolo

⁽²⁵⁾ Appunti manoscritti di Remo Costa, dal diario in data 10 novembre 1968, [1967 febbraio 9-10].

⁽²⁶⁾ Nikolaj Ivanovič Vavilov botanico e genetista russo [Mosca 1887 - deportato in Siberia muore a Magaden nel 1943].

Gramsci sulla situazione cinese. In quell'occasione Battaglia dichiarò che ben difficilmente i cinesi avrebbero potuto comprendere il marxismo, considerato lo sbocco della filosofia di una società, quella occidentale, che in migliaia di anni aveva conosciuto molte fasi, mentre la storia della Cina attestava la staticità della società cinese che per duemila anni aveva visto invariata la vicenda dell'ascesa e successiva caduta dei mandarini.

Costa obiettava che le opere di Mao erano ispirate al materialismo dialettico, mentre per Battaglia il metodo di Mao era solo apparentemente marxista.

La scienza

Altro tema che Costa aveva sollevato nelle discussioni al Circolo Gramsci fu quello della scienza. Affermava: "Questa è l'epoca della scienza e della distruzione della scienza, basti pensare a quello che hanno fatto i sindacati di quella scienza che è l'economia politica". L'osservazione era di carattere generale, ma si riferiva in particolare alla tesi diffusa all'interno del sindacato, che considerava il salario come una "variabile indipendente", ininfluenza sui costi di produzione e quindi sui prezzi.

Quanto ai distruttori delle scienze ve ne erano molti anche allora: non solo all'interno del sindacato, ma anche quelli che parlavano di "scienza borghese".

Costa lamentava spesso che anche il partito non fosse molto attrezzato nel campo dell'economia. Ancora nel primo dopoguerra aveva protestato energicamente contro questa deficienza che affiorava in vari articoli del giornale "L'Unità" (27).

Verso la fine degli anni '60 Chruščëv annunciò che l'URSS nel giro di una decina di anni avrebbe superato la produzione degli Stati Uniti; questa sfida propagandistica non sempre fu avvertita come tale. Costa vedeva nella vita sovietica segni che denunciavano una realtà contraria e sosteneva che la vittoria sarebbe stata del sistema economico in grado di sviluppare al meglio le forze produttive. Riprendeva un punto teorico di Lenin e di Trotzky ma lo utilizzava per esaminare l'andamento e l'esito presente della lotta fra il capitalismo e il socialismo. Come conclusione riteneva che il "capitalismo di stato" dell'URSS non sarebbe stato in grado di vincere la lotta con il capitalismo.

(27) "Perché sbandierare ostinatamente la nostra incompetenza?". Era la conclusione di una lettera all'Unità su questioni economiche.

La classe operaia

Per quel che riguarda la classe operaia, Costa, in consonanza con Herbert Marcuse, pensava che essa avesse da perdere ben più che le proprie catene. Aveva raggiunto un complesso di diritti, servizi e benessere che non sarebbe stata disposta a mettere in gioco. Costatazione con notevoli implicazioni, anche di lunga portata, di carattere teorico e pratico che aveva come bersaglio l'idea diffusa fra i giovani del '68, ma non ne era indenne nemmeno il partito, che le condizioni della classe operaia fossero ancora quelle di cento anni prima. I giovani del '68 che cercavano nelle fabbriche e nei sindacati, la FIOM in particolare, l'«esercito rivoluzionario» si muovevano come se la classe operaia fosse ancora quella del tempo del "Manifesto", in totale disaccordo con l'ispiratore della lotta all'autoritarismo.

Salari europei

Nel '69, in seguito a una grande lotta sindacale i salari dei metalmeccanici italiani si erano avvicinati ai livelli europei e Costa manifestava il suo scetticismo sulla loro tenuta nel tempo. A chi gli chiedeva se l'economia italiana avrebbe retto, dava risposte da economista politico, fuori da un'ottica sindacale. Non vedeva nessuna volontà di una politica di lunga prospettiva

capace di sostenere le conquiste e di portare ai necessari aumenti di produttività. In molti campi l'Italia non riusciva ad organizzare efficaci misure di difesa della produzione industriale; i governi abbandonavano gli studi e l'industria nucleare, lasciando languire la ricerca scientifica e con le successive svalutazioni della lira non veniva favorita certamente l'innovazione produttiva.

Sul partito e le sue deviazioni

Dopo la liberazione il Partito Comunista Italiano era diventato quasi naturalmente un partito di massa e si trovava davanti il problema dell'unità politica dei militanti e dell'individuazione di una strada nuova al socialismo.

Il partito necessitava di una struttura adeguata e una nuova forma statutaria che Togliatti definì "partito nuovo".

Uno dei problemi interni che il PCI si trovò ad affrontare fu la formazione politica di un grandissimo numero di militanti quando nella popolazione la

difficoltà di lettura dei quotidiani era diffusissima. Altro obiettivo era quello dell'unità politica alla quale doveva provvedere il centralismo democratico. Nel comitato centrale la discussione avveniva liberamente ma le sue decisioni erano la "linea" che veniva portata nei comitati federali e nelle assemblee di sezione. Qui le discussioni venivano quindi fortemente orientate e le posizioni diverse da quelle centrali dovevano fare i conti con l'acritica fiducia di tanti militanti e con le conclusioni dei relatori. I dissidenti quindi "erravano profondamente" e nel caso le loro tesi successivamente si fossero rivelate giuste venivano comunque considerate errate perché erano state sostenute troppo in anticipo.

L'attesa della "linea" da Roma e il conseguente conformismo producevano nei militanti diseducazione politica. Veniva impartito un nuovo catechismo al posto di una formazione culturale frutto di un confronto libero e aperto.

Come conseguenza mancava la spinta di base alla ricerca politica a livello locale e nazionale ed il quadro si aggravava con la rappresentazione che veniva fatta dell'Unione Sovietica, descritta come un paese che non aveva incontrato problemi nell'attuazione del socialismo. La base veniva abituata ai sogni anziché alla realtà.

Lo stalinismo nel PCI

Costa non perdonava il giustificazionismo del partito italiano e a chi affermava che il PCI non era stato toccato dallo stalinismo, chiedeva, con tono tagliente fino al sarcasmo, quanti segretari di federazione e di sezione erano stati davvero eletti anziché sostanzialmente nominati. La nomina era una pratica stalinista, mentre con Lenin gli incarichi erano sempre stati elettivi, Remo descriveva così la situazione: "Il disorientamento alla base è dovuto all'antico spirito fideista, all'accettazione acritica di tutto, cioè al riflesso di metodo stalinista che è penetrato a fondo nel PCI. Per questo è interessante la reazione dei giovani, degli studenti che tutto dissacrano, che tutto criticano. Ciò è positivo. Vorrei credere che la mia generazione non ha saputo preparare quella che segue, mentre la terza si sta creando da sé. La nostra insufficienza è dipesa, penso, dal fatto che le circostanze, la illegalità ci hanno imposto di essere staliniani e nel 1945 non abbiamo capito che si trattava di cambiare. Prima ancora che nei rapporti di massa, cambiare all'interno del partito a tutti i livelli" (28). Il

(28) Appunti dattiloscritti di Remo Costa, in data 10 novembre 1968.

giudizio sull'ultima generazione giovanile fu una sua speranza momentanea che dovette ben presto abbandonare.

Costa era convinto della necessità del centralismo nel PCI, ma conosceva i limiti che esso comportava. Era assillato dal problema di dare ai militanti una cultura politica che li mettesse in grado di valutare e agire in autonomia, di ascoltare la gente, di capirne le esigenze e di trovare risposte efficaci.

La via democratica ricercata da Costa era legata ad un rapporto di dare ed avere, una "osmosi" necessaria per l'egemonia ma sapeva che il processo in corso nel partito andava in altra direzione. Un partito progressista, o almeno non conservatore, non è un raggruppamento di credenti e nemmeno un insieme di pensatori senza punti di riferimento comuni.

Costa riteneva che per avere sempre delle basi comuni in una realtà in rapido mutamento, fosse indispensabile rifare sempre i conti con le proprie scelte passate, eliminando ciò che si era rivelato sbagliato o superato e adeguando le vedute alle nuove condizioni socio-politiche. L'ideologia non doveva soffocare i messaggi della realtà obiettiva e il partito non avvertiva sufficientemente importante questa esigenza.

Remo Costa fu legato da una profonda amicizia a Pietro Secchia, un altro grande emarginato politico. Si erano conosciuti negli anni del confino a Ponza. Pietro Secchia fu rimosso dalla carica di vice segretario del partito nel 1954 a seguito dell'ammancio di fondi e di documenti compiuto da Giulio Seniga (29). Continuò a mantenere un rapporto di amicizia con lui, anche quando era ricoverato ad Arco e si trovava isolato politicamente, scrivendo e discutendo con lui di questioni di partito, anche se non aveva mai condiviso le impostazioni operaiste e rivoluzionarie di Secchia, anzi nei confronti dei movimenti del '68 Secchia e Costa si schierarono su posizioni diametralmente opposte. La solidarietà di Costa verso Secchia è ancora espressa nel suo diario, nel 1970 scriveva (30): «Notevole l'introduzione di Secchia alla sua opera "L'azione svolta dal PCI in Italia 1926/32 - Annali 1969 Feltrinelli". Parole coraggiose ed oneste anche se rudemente polemiche. Al centro si è masticato amaro. Bravo Botte» (31), dove Costa, nonostante le differenze di

(29) Giulio Seniga (Volongo, 25 ottobre 1915 - Milano, 10 giugno 1999) fu uno stretto collaboratore di Pietro Secchia. Seniga si impossessò di documenti e alcuni fondi segreti del partito e lasciò il PCI.

(30) Appunti manoscritti di Remo Costa, dal diario in data 18 giugno 1968, [1967 marzo 31].

(31) "Botte" era il soprannome di Pietro Secchia (Occhieppo Superiore, 19 dicembre 1903 -

posizioni politiche con Secchia, si trovava in accordo con lui in questa critica al centro del partito.

Marx in cantina

Nel 1959 i socialdemocratici tedeschi riuniti a Bad Godesberg per il congresso del partito, decisero di cancellare dallo statuto qualsiasi riferimento a Marx e Costa commentò il fatto con la sua fine ironia: «I socialdemocratici tedeschi hanno deciso di mettere in soffitta Marx. Il partito comunista italiano non ha avuto la forza di farlo, lo ha semplicemente messo in cantina». Costa si riteneva offeso dall'ambiguità del PCI, che di fatto aveva abbandonato Marx ma continuava a menzionarlo all'interno del proprio statuto. Non si esaminò nemmeno l'eredità politica di Togliatti.

Sul '68 e sul socialismo

I movimenti extraparlamentari erano tra gli argomenti di discussione presso il Circolo Gramsci; in particolare si rilevava il loro anticomunismo che si univa a quello della Democrazia Cristiana. La DC infatti combatteva il comunismo sul terreno delle idee, magari rinforzate da un ampio uso di discriminazioni, mentre i movimenti extraparlamentari accusavano il partito comunista di tradire le idee gli interessi del proletariato.

Cercavano di costruire "l'esercito rivoluzionario" fra la classe operaia che Marcuse considerava ormai integrata nel sistema e vedeva invece nelle frange emarginate della società i soggetti dell'azione di cambiamento. Su questo argomento Costa sosteneva delle posizioni opposte, addirittura di disprezzo per il cosiddetto "Lumpenproletariat".

Come conseguenza dello scadimento del dibattito teorico all'interno del partito, il '68 colse il PCI impreparato. Analisi e critiche sulla scuola di Francoforte e in particolare su Marcuse erano rimaste in articoli di "Rinascita" o in qualche intervento al Comitato Centrale e lì si erano fermate, senza arrivare nemmeno ai comitati federali. Non vi fu dunque un'azione politica

Roma, 7 luglio 1973), politico e antifascista, fu confinato politico a Ponza con Remo Costa, divenne poi vicesegretario del PCI, deputato dell'Assemblea Costituente e successivamente senatore tra le file del Fronte Democratico Popolare.

chiarificatrice anche se Amendola ne aveva parlato e non si impostò nemmeno un'azione in difesa dell'autonomia del sindacato.

Uno dei motivi di preoccupazione di Costa riguardava la situazione sindacale e ricordava la lunga battaglia di Di Vittorio affinché il sindacato non fosse la cinghia di trasmissione del partito ma fosse indipendente dal padronato, dagli interessi dei governi e dalle forze politiche. Gli interessi sindacali per loro natura potevano entrare in conflitto con gli interessi di partito. Negli anni caldi gli extraparlamentari utilizzavano il sindacato per realizzare i loro obiettivi non essendo formalmente un partito. Si era in pratica creato un nuovo tipo di cinghia di trasmissione, la battaglia di Di Vittorio era stata ignorata e negata mentre i danni provocati e il discredito per il sindacato si resero visibili negli anni successivi.

Costa, introducendo una riunione dei compagni della sezione roveretana del PCI, affrontò a livello teorico il problema dei movimenti extraparlamentari, dimostrando l'incompatibilità fra la strategia dell'egemonia e quella rivoluzionaria.

Il discorso era rivolto ai giovani del '68 e anche ai militanti del partito per chiarirne la politica ed evitare doppiezze e poneva due domande: «1° sono questi movimenti una riserva di rivoluzionari futuri? 2° servono da sprone al PCI che avrebbe infilato le pantofole?»⁽³²⁾. Domande alle quali Costa rispondeva sostenendo che: «La strategia (non la tattica) elaborata dal PCI non dà spazio a barricate, a "fare come in Russia", a imitazioni di un vecchio rivoluzionamento romantico, ma vede la strada per fuoruscire e trascendere il capitalismo che, elaborata per ricca esperienza e coraggiosa analisi, si basa non sulla conquista del potere, ma sulla democrazia e il consenso. [...] tale strategia non abbisogna, né oggi né domani, di rivoluzionari barracadieri, pertanto, nel migliore dei casi, la "riserva" di rivoluzionari [...] resterebbe del tutto inoperosa».

Aggiungendo «che Marx ha visto l'eliminazione del sistema capitalistico con la rivoluzione, presa violenta del potere da esercitare con la dittatura del proletariato. Ma Marx non bisogna leggerlo e interpretarlo in modo "scolastico", non era ne mai ha voluto essere profeta; grande scienziato ha insegnato un metodo: adeguare il pensiero alla realtà. La realtà da allora è molto mutata e certe teorie marxiste con essa, fermo restando il metodo. [...] Allora seguiamo

⁽³²⁾ Appunti dattiloscritti di Remo Costa, dalla trascrizione di una riunione, p. 1.

il metodo marxista, cioè dobbiamo capire la necessità di adeguare il pensiero alla realtà di oggi»⁽³³⁾.

Mentre Gramsci aveva affrontato il problema con la teoria dell'egemonia, Costa commentava: «Si arriva all'egemonia solo col più largo consenso dei cittadini e per questo è condizione che si prospetti uno stato e un governo che tengano conto e interpretino la volontà e l'interesse di tutti e non di una sola classe. Cioè l'egemonia è la negazione della dittatura del proletariato. Questa si ritiene la via giusta da seguire. Ma proprio queste sarebbero le "pantofole" del PCI?»⁽³⁴⁾.

Punto nodale del discorso era il concetto di democrazia «[...] che è stata una grande conquista della rivoluzione francese e perciò della borghesia. Ora si tratta di storicizzare e di analizzare questo concetto di democrazia. Evidente punto nodale del discorso era il concetto di democrazia [...] che è stata una grande conquista della rivoluzione francese e perciò della borghesia. Ora si tratta di storicizzare e di analizzare questo concetto di democrazia. Evidente che alla fine del XVIII sec. la democrazia formale era sufficiente e fu grande conquista, che venne usata dalla borghesia per il suo sviluppo e nel suo interesse»⁽³⁵⁾.

Per Costa il proletariato diffidava e respingeva la concezione di democrazia che non dava giustizia uguale per tutti né uguaglianza di diritti e la considerava un'arma borghese. «Per contro bisogna capire che anche la democrazia ha il suo sviluppo storico e che oggi può diventare arma nostra tramite un salto di qualità, cioè passando da democrazia formale a democrazia reale e pienamente effettuale. [...] Cosa vuol dire questa nostra democrazia reale? Vuol dire una democrazia che diventa stato per creare leggi e strutture adatte a togliere il dominio ai monopoli e al capitale finanziario, a disciplinare gli organi esecutivi, insomma a interpretare volontà e interessi di tutti. [...] Ciò comporta una dura lotta a lunga prospettiva, con le difficoltà di farsi intendere, sia ai ceti medi che ancora non credono alla nostra sincerità sia da larghe masse lavoratrici [...]»⁽³⁶⁾.

Negava che la strategia dell'egemonia fosse un evolucionismo socialdemocratico che invece operava in accordo subalterno con la borghesia.

⁽³³⁾ Appunti dattiloscritti di Remo Costa, dalla trascrizione di una riunione, p. 2.

⁽³⁴⁾ Appunti dattiloscritti di Remo Costa, dalla trascrizione di una riunione, pp. 3.

⁽³⁵⁾ Appunti dattiloscritti di Remo Costa, dalla trascrizione di una riunione, pp. 3-4.

⁽³⁶⁾ Appunti dattiloscritti di Remo Costa, dalla trascrizione di una riunione, pp. 4-5.

Alla base la forza rivoluzionaria della strategia certamente non era molto capita e parte del partito propendeva per la via social-democratica.

Cecoslovacchia 1968

Nel gennaio 1968 in Cecoslovacchia Dubcek succedette a Novotny⁽³⁷⁾ e si aprì una stagione nuova, la "primavera di Praga", che mirava a passare al socialismo con la democrazia: il "socialismo dal volto umano".

Il 13 maggio Costa scrisse: «Si tenta un grande passo in avanti valido per tutti. Speriamo che riesca in pieno. Si tratta del I° esperimento di socialismo democratico cioè: da una parte il potere politico socialista che impedisce un ritorno capitalista, dall'altra parte la democrazia nel P.C.C. e nello Stato garantista e dagli organismi del P.C.C. e, più ancora, dagli altri partiti presenti nel governo»⁽³⁸⁾.

Costa molto chiaramente evidenziava i due capisaldi della sua visione politica: la scelta democratica consentita nel paese dalla struttura avanzata e la salvaguardia delle basi del socialismo che impediscano un ritorno capitalista.

«Nelle scuole I.R. m'insegnavano che la Boemia (cioè il regno di Boemia e Moravia) era la più bella "perla della Corona". Grande sviluppo industriale, agricoltura avanzata ecc. paese ricco. È l'unico paese socialista con struttura che permette il grande passo»⁽³⁹⁾.

Il 12 maggio Longo aveva approvato in televisione l'esperimento di Praga e Costa commentò: «[...] Longo [h]a fatto un'azione egregia, tempestiva e chiara. [...] Vi sono remore a sinistra e pericoli a destra e ciò non stupisce»⁽⁴⁰⁾. Purtroppo i pericoli di destra cui si riferiva Longo sarebbero serviti all'URSS per la reazione successiva e la speranza di Costa, ammessa la coerenza di quel progetto, si rivelò in brevissimo tempo illusoria: nell'agosto dello stesso anno Praga venne occupata dalle truppe sovietiche.

IL PCI con un comunicato dell'Ufficio politico espresse il dissenso e Longo, al momento assente, riconfermò successivamente quella presa di posizione.

Costa durante l'estate del 1968 si trovava a Serrada dove frequentava villa Pischel e intratteneva lunghi dibattiti sulla situazione in Cecoslovacchia con

⁽³⁷⁾ Novotny primo segretario del PCC e Presidente della Repubblica

⁽³⁸⁾ Appunti manoscritti di Remo Costa, dal diario in data 13 maggio 1968 [1967 gennaio 3].

⁽³⁹⁾ *Ibidem*.

⁽⁴⁰⁾ *Ibidem*.

Giuliano Pischel ⁽⁴¹⁾, Enrica Collotti Pischel ⁽⁴²⁾, il marito Enzo Collotti ⁽⁴³⁾ e Cesare Musatti ⁽⁴⁴⁾: «Tutti preoccupati e in cerca di congetture, di ipotesi. Precisai che non capivo nulla, che al fondo c'era qualcosa da noi ignorato. Approvarono» ⁽⁴⁵⁾.

Il rapporto di Longo al Comitato Centrale dell'agosto '68 venne condiviso in pieno e Costa lo giudicò con queste parole: «Questo è il nocciolo politico espresso con chiarezza: il PCUS non è avanzato sulla strada del XX [congresso]. Ci sono resistenze e distorsioni, incomprensioni per il nuovo corso che portano danno all'internazionalismo socialista» ⁽⁴⁶⁾. Proseguendo poi: «Ora si sa che gli incontri "fraterni" a Mosca in realtà erano scontri. Si sa che Mosca non ha tenuto conto delle osservazioni di tutti i PC occidentali. Molti quesiti si pongono. È pure possibile una critica alla nostra Direzione: perché non tenerci aggiornati su queste faccende? Quando scoppia la bomba la sorpresa disorienta. Si potrebbe fare meglio» ⁽⁴⁷⁾.

Aggiungendo successivamente una riflessione sull'argomento: «L'URSS non applica le direttive del XX, non sa adeguarsi e si muove come ai tempi della "cortina sanitaria" portando danno allo sviluppo del socialismo internazionale. mentre senza l'URSS non si può obiettivamente fare una politica pro socialismo internazionale» ⁽⁴⁸⁾. Costa, come gran parte del PCI e dello stesso gruppo dirigente, compreso Amendola, si era trovato dentro la grande contraddizione: l'URSS era indispensabile per il socialismo, ma portava danno al socialismo.

⁽⁴¹⁾ Giuliano Pischel (Rovereto, 16 marzo 1905 - Milano, 25 ottobre 1982), avvocato, saggista, antifascista e aderente al movimento Giustizia e Libertà.

⁽⁴²⁾ Enrica Collotti Pischel (Rovereto, 30 giugno 1930 - Milano, 11 aprile 2003), storica, sinologa e accademica italiana.

⁽⁴³⁾ Enzo Collotti (Messina, 15 agosto 1929), storico marxista, accademico presso l'Università di Firenze.

⁽⁴⁴⁾ Cesare Musatti (Dolo, 21 settembre 1897 - Milano, 21 marzo 1989), psicologo e iniziatore della psicanalisi in Italia.

⁽⁴⁵⁾ Appunti manoscritti di Remo Costa, dal diario in data 29 agosto 1968, [1967 gennaio 24].

⁽⁴⁶⁾ *Ibidem*.

⁽⁴⁷⁾ Appunti manoscritti di Remo Costa, dal diario in data 29 agosto 1968 [1967 gennaio 25].

⁽⁴⁸⁾ Appunti manoscritti di Remo Costa, in data 11 novembre 1968 [1967 gennaio 31].



Anni '60/'70. Paolo Robotti, Faedo. Robotti fu prigioniero della GPU sovietica.



Anni '60. Remo Costa e Walter Audisio in villeggiatura a Faedo.

Il fondo di Longo sull'Unità. Gli extraparlamentari

Il famoso articolo di fondo apparso sull'Unità di Luigi Longo, allora segretario del PCI, fu per Costa illuminante sullo stato reale del partito. Nell'articolo Longo considerava gli extraparlamentari come potenziali alleati e Costa dopo aver letto il testo, affermò immediatamente: «Questi giovani non sono nostri amici. Sono nostri nemici».

Per Longo infatti prevaleva lo sforzo di allargare a sinistra senza effettuare un attento riesame dell'identità del partito e un'analisi della natura di questi movimenti giovanili. Con queste premesse l'ipotetica alleanza tra PCI ed extraparlamentari costituiva un altro equivoco e la politica sarebbe diventata quella del giorno per giorno.

La delusione di Costa fu grande perché la strada imboccata da Longo non ebbe nessuna reazione di rilievo nel partito, ed era una via di fatto incompatibile con la strategia partitica più generale.

Qualche anno prima il partito con Togliatti aveva visto la necessità di una politica che desse voce e prospettiva ai ceti medi. Politica indispensabile all'allargamento del blocco sociale per realizzare una nuova maggioranza.

Era un'impostazione strategica innovativa che per la grande complessità dei problemi non poteva che essere di lunga durata. Il clima generale degli anni successivi al '68, largamente determinato dai gruppi extraparlamentari, acuiva però l'operaismo e l'egualitarismo del sindacato. L'ideologia "rivoluzionaria" aveva trovato terreno fertile e largo spazio, assecondata da dirigenti sindacali locali, talvolta anche contro le posizioni nazionali. La visione strategica della politica, poco supportata da aggiornamenti teorici e mal assimilata dal partito, non aveva la forza di contenere l'ondata "rivoluzionaria". La politica verso i ceti medi era condannata a morte, la strategia si dissolveva nel movimento.

Lo studio dei mutamenti del capitalismo, della classe operaia e della stratificazione sociale era svolto da alcuni singoli individui e le conclusioni diverse fra loro non potevano diventare patrimonio del partito. Secondo Costa l'analisi della società contemporanea, molto più complessa rispetto a quella dell'Ottocento, richiedeva un lavoro maggiore svolto con competenze diverse e specifiche e i risultati dovevano portare a risoluzioni congressuali. A livello nazionale non si pensava a tutto questo e Costa concluse che con quel partito non c'era più niente da fare, come disse nel 1972 anno in cui il PCI era in continua ascesa elettorale (quattro anni dopo avrebbe raggiunto il 34,4% dei voti, il risultato più alto della sua storia).

Rimase tuttavia iscritto al PCI e molto attento al dibattito politico. Non si augurò scissioni né frammentazioni, non escludeva che nel futuro la sinistra avrebbe potuto correggere i propri errori e rinnovarsi.

Amendola sosteneva che «il partito è la sua storia» intendendo che Marx poteva essere messo in soffitta. La posizione di Amendola era corretta, ma la mancanza di un continuo controllo della propria storia generava equivoci e deriva opportunistica. Il risultato finale fu infatti la Bolognina, dove il PCI fu cancellato e sostituito con un partito nuovo: il PDS, la "Cosa".

Costa commentò: «Vuol dire che morirò socialdemocratico».

Sulla scuola

I decreti delegati

In un articolo apparso su "Rinascita" del 3 dicembre 1971, Di Giulio⁽⁴⁹⁾ invitava i lettori ad un dibattito sui limiti dell'azione sindacale nella scuola.

La nuova scuola media esisteva già da otto anni e dalla crisi del vecchio Sindacalismo autonomo erano nati alla fine del '68 i sindacati scuola confederali, ma a tre anni di distanza il loro successo era molto scarso. Per Costa l'invito di Di Giulio fu «importante e tempestivo avrebbe dovuto sollecitare molti professori, compagni o no, a esprimere opinioni e pareri. Per contro passa il tempo e pare che l'autorevole invito sia caduto nel vuoto»⁽⁵⁰⁾.

«Perché questa differenza? Penso che una componente si trovi nella mancanza di idee chiare o meglio nel mancato studio, nella mancata analisi di tutta la faccenda scuola. Troppo spesso da compagni, o dalla nostra stampa, si indica nel 'capitalismo' la fonte delle malattie che colpiscono la scuola. A me pare che una simile impostazione sia troppo sbrigativa e sia di comodo per evitare un'analisi scientifica. [...] Per contro lascia perplessi che mai si è sentito parlare da parte nostra dell'azione clericale che apertamente si batte per favorire la scuola privata [...]»⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁹⁾ Di Giulio Fernando (Grosseto, 27 aprile 1924 - 28 agosto 1981), dirigente del Partito Comunista, deputato e capogruppo del gruppo parlamentare del PCI alla Camera dei deputati.

⁽⁵⁰⁾ Appunti dattiloscritti di Remo Costa, *Genesi il passaggio dalla scuola di élite alla scuola di massa*, pp. 1-2.

⁽⁵¹⁾ *Ibidem*.

Nel silenzio dei professori Costa ritenne necessario intervenire, prima scrivendo una lettera, successivamente con un articolo più argomentato spedito alla rivista "Rinascita", dove sosteneva di dover «[...] partire dal concreto, che è il passaggio in 20 anni ⁽⁵²⁾ dalla scuola di élite alla scuola di massa, da ciò un sommovimento quantitativo e, pertanto, qualitativo nel mondo della scuola, in particolare nella Media e nella Media superiore. Qui si pone un problema: quale la via da seguire affinché la scuola di massa raggiunga almeno i risultati educativi della scuola di élite? Posto così sembra un problema tecnico da affidare a pedagoghi di consumata esperienza e di largo sapere. Ma se ben guardiamo da questo problema discendono tutti gli insoluti che gravano in modo tanto negativo sulla scuola» ⁽⁵³⁾.

Il sindacato assegnava, in tono offensivo, la qualifica di "corporativismo" ad ogni iniziativa volta a trattare in sede sindacale problemi di retribuzione e di carriera. Costa sull'argomento scriveva: "Così il nostro sindacato ha perso credibilità anche da parte di professori progressisti e porta sfiducia e accoramento negli attivisti. In quattro anni il sindacato non si è sviluppato, organizza solo il 2% del corpo docente e ciò attesta la verità di quanto vado dicendo» ⁽⁵⁴⁾.

La politica scolastica italiana aveva affrontato i temi più vari, ma si era prevalentemente orientata verso una scuola meno impegnativa. Di tutte le innovazioni introdotte, a detta di molti professori, nessuna era indirizzata all'elevazione della qualità dell'istruzione. Inoltre l'idea comunista che tutti quanti potessero diventare dottori e le posizioni personalistiche di tanti insegnanti cattolici non aiutarono.

All'inizio degli anni '70, come risultato delle spinte del movimento studentesco e di quanti volevano una scuola gestita dalla comunità, i decreti delegati avevano portato all'ordine del giorno il problema della gestione sociale della scuola.

A livello locale, negli anni '60, era stato stilato da un gruppo di giovani democristiani, un documento ufficiale della DC trentina nel quale si affermava che la scuola di stato era rimasta di impianto fascista e che andava democratizzata affidandone la gestione alla "comunità". Una proposta che il

⁽⁵²⁾ In realtà erano passati otto anni.

⁽⁵³⁾ Appunti dattiloscritti di Remo Costa, *Invito a un dibattito. I limiti dell'azione sindacale*, p. 1

⁽⁵⁴⁾ *Ivi*, p. 3

PCI a Rovereto giudicava non idonea ai fini del miglioramento della scuola e ritenuta pericolosa.

La "comunità" appariva un ambiente troppo ristretto per affrontare i problemi della scuola con le competenze specifiche e le conoscenze necessarie e quand'anche queste fossero state individualmente presenti, ben difficilmente avrebbero potuto affermarsi.

La legge delega e i successivi decreti delegati avevano affidato la gestione della scuola a studenti, insegnanti, ausiliari e genitori in luogo della comunità.

La presenza dei genitori veniva allora indicata come la soluzione dei mali della scuola. Che un organismo simile, particolarmente con la presenza dei genitori, potesse essere uno strumento di miglioramento della scuola sembrava una cosa incredibile. Costa commentava: «Un esperto di scuola non genitore non potrebbe aver voce». Il sostegno alle posizioni sulla scuola arrivava dal pensiero di Gramsci, che già negli anni Trenta, considerava l'apprendimento un mestiere faticoso, disciplina dura ma necessaria, più dura ancora per i figli delle famiglie di lavoratori che per i figli delle famiglie colte, favoriti dall'ambiente. Gramsci affermava inoltre che «la partecipazione di più larghe masse alla scuola media porta con sé la tendenza a rallentare la disciplina dello studio, a domandare facilitazioni. [...] In una nuova situazione queste questioni possono diventare asprissime e occorrerà resistere alla tendenza di rendere facile ciò che non può esserlo senza essere snaturato» ⁽⁵⁵⁾.

La posizione dei compagni di Rovereto sulla partecipazione dei genitori era stata formalizzata in una lettera di Costa pubblicata dalla rivista "Rinascita" e successivamente esposta in una riunione della commissione scuola del PCI di Trento, dove era presente Giorgio Napolitano in veste di responsabile del settore. Napolitano si limitò ad una presa d'atto, mancando ancora una decisione nazionale, sostenendo che il problema c'era senza esprimere nessuna posizione personale.

Sullo stesso argomento, duro fu lo scontro con Mussi, nel frattempo subentrato a Napolitano, in una riunione della Commissione Scuola di Trento. La conclusione di Mussi fu che i genitori nella scuola potevano avere un effetto negativo a Trento, ma sarebbero andati bene in Emilia-Romagna.

Restava un mistero come un diverso orientamento politico dei genitori avrebbe potuto elevare la qualità dell'insegnamento.

⁽⁵⁵⁾ Antonio Gramsci, Quaderni dal carcere. *Gli intellettuali per la ricerca del principio educativo*, p. 116-117.

La provincializzazione della scuola in Trentino

Alcuni anni dopo maturò in Trentino il problema della provincializzazione della scuola, sollevato alla fine degli anni '70 dall'onorevole Bruno Kessler. La proposta si presentava priva di respiro culturale e l'unico "rinnovamento" era l'introduzione delle tradizioni, della cultura e dei valori delle comunità locali nei programmi di insegnamento e a questo fine era stata progettata l'istituzione di un esame specifico di storia locale per gli insegnanti non trentini. In questo era stato intravisto il pericolo che lo scopo della scuola diventasse principalmente l'«educazione» piuttosto che l'istruzione, il sapere. I risultati della scuola reale austriaca dimostravano che il sapere era la premessa indispensabile per la formazione dei valori.

Nella proposta mancava inoltre qualsiasi accenno allo stato dell'insegnamento, al modo di migliorarlo. Per scardinare la possibile opposizione degli insegnanti veniva prospettata la possibilità di aumenti retributivi.

Tornò a riaffacciarsi anche il problema della libertà dell'insegnamento con posizioni allora pubblicamente espresse da settori della DC, i quali sostenevano che la scelta educativa spettasse unicamente alla famiglia e che la libertà di insegnamento si riduceva per gli insegnanti alla scelta della tecnica didattica.

Anche la Chiesa attaccava la scuola di Stato, dapprima in modo diretto, successivamente richiedendo dei finanziamenti per la scuola cattolica.

La provincializzazione era vista come un pericolo, in quanto comportava il passaggio delle competenze da un ministero, che rappresentava l'intero paese e una storia nazionale, alle mani del presidente della giunta provinciale e praticamente nelle mani di un assessore, cancellando di fatto l'autonomia scolastica, mentre a capo della scuola statale si trovava la Sovrintendenza, organo di autogoverno formato da insegnanti, senza la diretta dipendenza dal Ministro.

Costa era contrario alla provincializzazione della scuola sia di quella trentina sia di quella nazionale, ne comprendeva i pericoli e al solito cercava di guardare avanti sostenendo: «Gli intenti del programma si svelano e sono caratterizzati da due punti, invero ancora più retri che reazionari. Il primo, la – scuola ideologica – è la negazione del pluralismo democratico, mentre il secondo, la – sottovalutazione della scienza – adombra un certo ritorno alla Scolastica, sepolta da oltre cinque secoli ma mai morta e sempre affiorante. A parte l'anacronismo, merita soffermarsi sul principio di fondo per cui la via del progresso è condizionata dal superamento dei contrasti fra città e campagna, fra sessi, fra intellettuali e no, fra popoli, ecc. Cioè il concetto unitario, tanto

carente in Italia dove la fusione nazionale è ancora incompleta. I due punti in oggetto sono antiunitari, se applicati nazionalmente approfondirebbero differenze fra Regione e Regione per contrasti ideologici e culturali [...] Differenze ideologiche portano alla rissa, l'antiscienza al dogma, i due punti citati sposati assieme hanno questo intento antidemocratico.

Il corpo insegnante crea (produce) il cittadino civile, che è pure il prodotto di lavoro passato concretizzato. Una scuola che tolga all'Italia l'onta dell'analfabetismo a scapito della cultura offende la coscienza professionale del corpo insegnanti nello stesso modo che un operaio non è soddisfatto di lavorare in una officina che produce ferrivecchi»⁽⁵⁶⁾.

La contrarietà del PCI roveretano fu espressa in una conferenza provinciale sulla scuola indetta dalla federazione di Trento del PCI alla presenza dell'onorevole Occhetto, nuovo responsabile nazionale del settore scuola e in un ordine del giorno, presentato al congresso della sezione PCI di Rovereto del 1979 alla presenza dell'onorevole Dario Valori. L'ordine del giorno fu messo ai voti ed approvato all'unanimità, ma la segreteria provinciale del PCI assieme al deputato non ne tenne conto e seguì la linea di PSI e DC.

⁽⁵⁶⁾ Appunti dattiloscritti di Remo Costa, *Genesi il passaggio della scuola di élite alla scuola di massa*, p. 3.

ALLEGATI

POMAROLO - CHIUSOLE, 6.4.1959

Egregio Signor Remo,

giorni fa mi furono portati i Suoi saluti. La settimana scorsa sono stato a Rovereto, da Sua mamma, nella speranza di vederLa, ma non La ho trovata. L'avrei visto volentieri, per riandare i giorni di Serrada, che forse ancora ricorda, e dai quali mi è restata una serena memoria di Lei, anche se era evidente la constatazione, che le nostre "vie" erano diverse, benchè ambedue ispirate da amore per chi soffre e vive nella povertà e forse miseria. Voglio sperare che le nostre vie non siano due parallele, che non si incontreranno mai, ma che un giorno o l'altro possano incontrarsi.

E desideravo incontrarLa anche per chiederLe un favore. Forse me lo può fare: se sì, Le sarò grato: se no resteremo amici egualmente. Ed il favore, che Le chiedo non è per me, ma per un povero operaio, che ha sulle spalle quattro figli da mantenere, tutti piccoli, ed è spesso disoccupato...o quasi sempre. Sarebbe un bravo lavoratore, onesto fino all'incredibile, ma che non essendo riuscito ad entrare nell'ingranaggio del lavoro continuativo, si trova nella necessità di cercare lavori provvisori presso or l'una or l'altra ditta edile...con gli inevitabili periodi di disoccupazione... Non è operaio specializzato, ma lavora come manovale, benchè sappia assai bene fare il muratore. È però disposto a qualunque lavoro, pur di non dovere per troppi periodi all'anno misurare il pane ai figli. Ho pensato, che forse Lei, o presso il Suo mulino, o forse presso la ditta SAETTA, che pur Le è vicina, potrebbe in un periodo di tempo non troppo lungo, trovare un posto di lavoro continuativo anche a questo buon papà di famiglia. Sono certo, che vorrà farmi questo favore. E vorrà in qualche maniera farmi sapere qualche cosa. Io ne La ringrazio tanto. Conosco il Suo buon cuore e non dubito.

Intanto rinnovo il mio saluto, i sinceri sensi di stima, che nutro per Lei, e Le riesprimo il desiderio di vederLa...

dev. mo (don Luigi Moresco)

POMAROLO(Chiusole), 14.4.1959

Egregio Signore,

mentre La ringrazio sentitamente della Sua, e mi auguro di poter vederLa di persona, mi permetto inviarLe acclusi i dati di cui mi parla. Non so, se Lei può avere occasione di venire da queste parti. Certo io ne ho frequenti per venire a Rovereto. Ma come, dove, quando mi è possibile vederLa e trattenermi almeno alcuni momenti con Lei? Se sarà sì cortese, di farmelo sapere, cercherò il modo di poterLa vedere con mio grande piacere. Per ora Le invio nuovamente saluti e auguri cordiali: di salute, in primo luogo, e poi anche di serenità di spirito. L'accenno che mi fa al "sistema" che è malato, lo ammetto benissimo. Ma sono persuaso che ogni battaglia per cancellare del tutto il dolore e le sperequazioni sulla terra è battaglia perduta in partenza. È doloroso, ma purtroppo inevitabile constatarlo. D'altra parte è innegabile, che, se confrontiamo la situazione di oggi con quella di alcuni decenni fa, la situazione generale è migliorata. Ma la parola di Gesù Cristo "i poveri li avrete sempre con voi", sarà sempre vera. È una condizione inerente alla stessa natura umana. Nostro dovere è certo combattere il dolore, le privazioni, le miserie con tutti i mezzi a nostra disposizione, cercare e studiare sistemi sempre più aderenti alla natura umana e alle situazioni [sic] varianti, e fare ora quello che possiamo fare ora, e domani ciò che potremo fare domani. Che ci siano divergenze di opinioni e di metodi in questa lotta contro il male, è cosa naturale, posto, che non ci siano due persone che collimino nelle idee, e posto che ogni cosa cambia aspetto secondo il punto di vista da cui la si guarda. È anche evidente, che ognuno sia persuaso di aver ragione, e di vedere le cose dal punto di vista più giusto, da quello migliore, e di credere che il suo sistema sia il migliore. Cose umane perfette non ce ne sono. L'importante è questo: che noi, e come noi tutti, ci persuadiamo, che si può avere idee opposte anche, che si può anche combattersi, ma non si deve diventare mai nemici: volersi bene egualmente, e unire i nostri sforzi [sic.] per il bene. Gli antichi cavalieri [sic] si scambiavano le armi... Noi, rispettandoci vicendevolmente, vorrei dire amandoci vicendevolmente, cerchiamo la vittoria della nostra idea, senza odio, ...anzi solo desiderosi di fare del bene. Mi scusi questa lunga chiccherata [sic]: ma, se non isbaglia

[sic.], in fondo all'anima questa è anche la Sua idea... Mi è apparsa sì chiara e buona, quando me la esprimeva a Serrada. Nuovamente augurissimi e salutissimi da chi non La dimentica.

Dev. mo (don Luigi Moresco)

IL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

Roma, 23.3.1946

N. 2946

Caro Costa,

in esito alla tua segnalazione ti comunico che sono state rivolte vivissime premure all'Ufficio del Genio Civile di Trento pel sollecito completamento dei lavori di ricostruzione del carcere giudiziario di Rovereto, distrutto da bombardamento aereo, lavori iniziati nel settembre 1945.

Cordialmente
Togliatti

Onorevole COSTA
Consulta Nazione
ROMA



Legione territoriale dei carabinieri reali di Bolzano

GRUPPO DI TRENTO

N. 273/6 di prot. - div. RIS. PERS. Trento li 27 novembre 1937 - XVII

Risposta al foglio n. 2/887 R. p. div. del 2 corr. ✓

OGGETTO: } Confinato politico COSTA Remo di Luigi e di Antonini Nina,
nato a Trambilleno l'8-4-1899, residente a Rovereto, impiegato. =

Carte annesso n. 1

Al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali
(ufficio servizi e situazioni)

ROMA

Tipografia Legione CC. RR. Bolzano

Il comunista COSTA Remo è dotato di buona cultura generale ed è studioso di ordinamenti politici. Egli è il maggiore esponente sovversivo della zona, creatore di una cellula comunista e pericoloso propagandista, avverso al Regime. Ha ammesso di avere presieduta una riunione nel bosco della città di Rovereto, nel settembre 1935, e precisamente nell'imminenza in cui l'Italia doveva impegnarsi nella guerra africana. Ha capeggiato altre riunioni in Rovereto e paesi vicini tracciando il programma da svolgere agli affiliati per una più fattiva propaganda, diretta a combattere le teorie fasciste. In tali riunioni, propose e costituì un direttorio, nominandone i componenti, affidando a ciascuno di essi la zona nella quale doveva svolgere l'attività.

In passato professò idee repubblicane, è un abile organizzatore. Avvalendosi di libri sovversivi si è formato una solida preparazione. Ha sempre cercato d'infondere le teorie sovietiche agli aderenti, rendendosi in tal modo pericoloso al Regime Fascista.

La sua famiglia si compone: della madre, quattro fratelli, solo uno dei quali iscritto al P.N.F., Amedeo, e di una sorella. Detta fami-

Si tratti per ogni lettera un solo argomento e si indichi nella risposta il numero di protocollo e la divisione cui si risponde. - Telegrammi: Carabinieri Conto corrente postale Legione CC. RR. Bolzano N. 44-602

glia trovasi in buone condizioni finanziarie ed i suoi membri non si occupano di politica.

Non risulta che abbia sofferto di malattie ledenti le facoltà mentali.

E' celibe ed era impiegato nella società che gestisce un molino di cui il padre ne è direttore.

Ha prestato servizio militare col grado di ufficiale di complemento nell'arma degli alpini, senza aver conseguito benemerienze militari.

Non risulta iscritto al P.N.F., ma ai sindacati della sua categoria.

A suo carico risulta:

Sentenza Pretore Rovereto del 29-3-1928, condannato a L.300 multa, con la non menzione, per offese e minacce;

Sentenza tribunale Rovereto 17-10-1930, condannato per tassa lusso e scambio; assolto per estinazione dell'azione penale.

Un eventuale provvedimento di revoca o commutazione dell'impugnato provvedimento, produrrebbe in pubblico sfavorevole commento perchè il Costa è elemento convinto ed irriducibile delle idee sovversive. =

Il maggiore
comandante del gruppo
(Michele De Finis)



Scheda compilata dal Gruppo Carabinieri di Trento.

IL GRANDE EQUIVOCO

Leggiamo sui giornali che in molti comuni si è formato un blocco di destra per le elezioni amministrative, blocco che in molti casi raggruppa D.C., partito liberale, partito demolaburista, e movimento dell'U.Q.

Leggiamo che questo è stato formato nella rossa Cerignola che ricorda le fiere battaglie del popolo pugliese, la strenua ventennale esistenza di quei braccianti agricoli. Ma non è il solo caso, purtroppo dove c'è serio pericolo di una vittoria dei partiti di sinistra, questo naturale blocco è stato formato. Non stupisce che i liberali, demolaburisti e qualunquisti siano legati in combatuta per scopi reazionari, per difendere le vecchie posizioni di camorra, per far rinascere un sistema di privilegio per i reazionari latifondisti principi dello schiavismo bianco, per dare forza alla società retriva, colpevole di tutti gli errori passati e di tutte le disgrazie del paese. Questi partiti e il «movimento» non hanno maschere, è chiaro che fanno capo alla più nera reazione e alla monarchia, ne tentano di nascondere. Per contro ogni italiano pensoso dell'oggi e del domani della Patria, è convinto che il pericolo più grave per il paese risiede proprio in questi partiti e gruppi, che tramano per trovar modo di ripetere il passato, cioè di aggredire lo stato a mano armata per prendere il potere, il che riporterebbe l'Italia a ricalcare la strada battuta dal fascismo, che marcia verso le avventure e infine verso la distruzione. Una cosa stupisce e addolora, il fatto che la D.C. faccia parte della lega...

Un grosso partito di massa dovrebbe fare sempre gli interessi dei lavoratori, la sua strada e la sua posizione dovrebbe essere sempre ben definita e chiara, la D.C. dovrebbe essere sempre in linea per combattere i neri residui fascisti. Ai tempi della lotta clandestina abbiamo sognato e sperato una D.C. veramente e conseguentemente democratica. Chi scrive ricorda di aver scritto un articolo nella primavera del 1944 che esaltava la democrazia cattolica quando si dimostra veramente patriottica e democratica, articolo che fu soggetto a non poche critiche. Ma noi siamo uomini di fede, e sempre in buona fede anche a costo di essere ingenui, resteremo tali anche se questa nostra ingenuità ora viene delusa da concrete e incretose manifestazioni. Ma noi pensiamo che la buona fede trionfa sempre, oggi noi pensiamo che esistono due D.C.: quella che organizza e controlla grandi masse di lavoratori e quella che difende gli

interessi del grande capitalismo. Conciliare i due interessi opposti è stato il grande equivoco fascista, che per fare l'interesse del capitale e del lavoro ha creato colossali fortune private e decenni di fame per il popolo lavoratore.

Noi siamo marxisti e per ciò classisti, vediamo l'umanità svilupparsi in una continua lotta di classe, in contrasti, non mai appianati, fra capitale e lavoro, fra lo sfruttato e lo sfruttatore, fino a che si giunga alla sintesi, cioè alla società senza classi, cioè il socialismo. Noi pensiamo che non sia possibile conciliare il diavolo con l'acqua santa, cioè il capitale col lavoro. Pensiamo che in fondo la D.C. è divisa in due parti: da una parte stan la maggioranza dei suoi dirigenti che difendono il capitalismo, dall'altra le masse cattoliche che vogliono rivendicare i loro diritti. La prima parte è quella che non sa decidersi fra la monarchia e la repubblica, che fa lega coi liberali e i qualunqueisti. Da noi in un certo senso sono gli asarini, per cui siamo autorizzati a pensare che se qui non ci fu il blocco di questi coi democristiani fu perché i primi vollero restare soli, e non per un chiaro principio politico e morale. Questo siamo autorizzati a pensare, quando in altre provincie lo stesso partito blocca coi monarchici e coi qualunqueisti. Ma noi abbiamo fede nella seconda parte della D.C., in quella formata dalle masse lavoratrici, che un giorno dovrà prevalere e imporre al suo partito una politica più chiara, senza equivoci e conseguentemente democratica. Con questa seconda parte noi vogliamo percorrere molta strada assieme, e le masse cattoliche dovranno pure convincersi che solo in questa maniera si fa l'interesse del paese e del popolo lavoratore, solo in questa maniera sarà possibile evitare il ritorno dei tempi dolorosi, solo così si potranno evitare guerre e crisi. Solo allora saremo sulla strada buona per battere definitivamente gli schiavisti agrari che a Cerignola...

Remo Costa

“Il proletario”, 16 marzo 1946

DARE LAVORO

Non è inclemente questo inverno per chi è a lavoro. Siamo arrivati a Natale con delle giornate che hanno invogliato alle passeggiate domenicali, al gioco delle boccie [sic] e a godere il sole e l'aria aperta fino al tramonto. Ma per troppi lavoratori queste pur belle giornate invernali riflettono già la cupa atmosfera della disperazione, che si annida nel cuore delle grandi masse di disoccupati e dei contadini poveri.

Inverno cupo di minacce [sic], che bisogna affrontare senza scorta di pane e con ogni energia esaurita dal troppo patire. Non è possibile subire passivamente tanta sciagura, bisogna reagire per difendere il diritto alla vita di tutti i lavoratori.

Se il Governo, se il partito che domina nel Trentino la stragrande maggioranza delle pubbliche amministrazioni, non si attivano, non sentono la responsabilità di dare lavoro ai disoccupati, se le amministrazioni pubbliche non si sforzano di risolvere con urgenza questo problema è chiaro che l'iniziativa deve partire dal popolo.

Non si tratta di soddisfare la coscienza eludendo la soluzione del problema con raccolte di offerte e per elemosinare presso altri affamati un pugno di fagioli.

Non si tratta solo di questo, anche se la solidarietà umana ha il suo grande valore si tratta piuttosto di trovare il modo di DARE LAVORO.

Non manca certo la necessità di lavori utili, quello che manca sono i fondi, i denari per fargli eseguire. Questa sarà senz'altro la scusa che accamperanno i prudenti nostri amministratori, ma è una scusa riflessa da incosciente inerzia, se non maschera, in certi casi, più indegne intenzioni.

E bene noi diciamo a questi prudenti amministratori che davanti alla tragedia in atto non è il caso di attuare la politica economica “della lesina”, ma per contro è necessario affrontare con audacia il problema di trovare i denari.

Ci sono delle possibilità, ci sono molti ricchi che possono dare, c'è il modo di formare consorzi, di esercitare pressioni sul Governo e sui signori. Si troveranno delle resistenze? È naturale che si troveranno.

Noi pensiamo che nella vita si trovano sempre delle resistenze che però bisogna superare.

Bisogna imporre alla burocrazia più larga comprensione, e non vietare – ad esempio – tagli di piante mature per ragioni non tecniche, ma in rispetto a chi sa quali disposizioni di oscura e difficile interpretazione.

Remo Costa

“Il proletario”, 25 dicembre 1946

BISOGNA IMPORRE

Proprio così. Davanti alla deplorable inerzia dei dirigenti, non resta che la pressione di coloro che soffrono. Non si tratta di fare la rivoluzione, ma di preparare dei piani ben studiati per l'attuazione e il finanziamento di lavori pubblici a sollievo della disoccupazione. Si tratta di agitare i piani di spiegarli alle larghe masse dei lavoratori, di far agire le minoranze di opposizione dei Consigli Comunali, di interessare il Consiglio Provinciale e di porre tutte le amministrazioni pubbliche di fronte alle responsabilità del momento, e i singoli uomini politici e i partiti di fronte alla responsabilità che si assumono verso il corpo elettorale e i cittadini in genere. Queste iniziative di carattere popolare devono sorgere per iniziativa dei partiti del popolo lavoratore, devono venire organizzate e poste sul piano di attuazione. È urgente provvedere, perché siamo già in pieno inverno; ogni indugio è pregiudizievole. Bisogna evitare che si ripeta quanto, ad esempio, avviene a Riva, dove i lavori per la strada di circonvallazione sono già stati decretati da tempo, dove esiste un progetto di fognatura, dove gli operai sono già stati ingaggiati, ma dove i lavori non si iniziano per deplorable trascuranza, per delittuosa inerzia di quel Consiglio Comunale che caparbiamente non vuole ascoltare i molti richiami fatti dalla nostra minoranza. Bisogna impedire situazioni del genere. Bisogna che i disoccupati facciano intendere i loro diritti, li facciano intendere ben forte alle Autorità, agli Amministratori, a tutti i negligenti, e i neghittosi, perché è ora che tutti si convincano che il popolo lavoratore ha diritto al lavoro.

Remo Costa

“Il proletario”, [s.d.]

POTEVA ANDARE PEGGIO

«RAUS, RAUS! JUDEN! BAGDOLIO FAFLUCHTE!»

La guerra, contro ogni nostra speranza e contro le stesse attese di Mussolini, non fu affatto breve. Il nostro peregrinare, sempre più difficoltoso e, alla fine, segnato da momenti di grave pericolo, si prolungò per quattro anni attraverso paesini e città dell'Abruzzo. All'inizio, anche per la coincidenza con le prime giornate estive, potemmo illuderci di vivere una vacanza forzata ma non del tutto sgradevole. Montereale, a una trentina di chilometri dall'Aquila e a circa mille metri di altitudine, era allora un agglomerato di casette, quasi tutte non più alte del piano terra, che si arrampicavano verso la chiesa e il palazzo comunale. Affittammo una delle poche case con un primo piano, di proprietà del medico condotto, il dottor Ricci, nella parte bassa del paese. Dall'alto il panorama dominava la piana di Capitignano, mentre, dall'altro versante, s'intravedeva in lontananza il paese di Pizzoli che ospitava, come presto venimmo a sapere, numerosi confinati tra cui un certo Leone Ginzburg e famiglia provenienti da Torino. Anche a Montereale soggiornavano obbligatoriamente alcuni confinati. Vi erano un simpatico commerciante ebreo di nome Di Porto, proprietario di un negozio di borse a via Merulana, incorso nella balordaggine di raccontare qualche barzelletta sgradita al regime a un cliente particolarmente zelante, alcuni stranieri approdati al confino non essendo riusciti a raggiungere altri lidi, un paio di slavi istriani puniti per il loro irredentismo. Ma per me decisiva fu la conoscenza con un comunista, il primo che incontrassi in vita mia, se si esclude Nicola Bombacci, il quale, però, non lo era più da tempo. Si chiamava Remo Costa, era reduce dalle patrie galere e il periodo di confino rappresentava un prosieguo della pena. Avrà avuto una quarantina d'anni, magro, gli occhi chiari, rossiccio di carnagione e di capelli, piuttosto radi. Cercai di entrare nella sua confidenza, non fu difficile, anche perché gli faceva evidentemente piacere azzardare un'opera di proselitismo con un ragazzo di estrazione borghese, che gli poteva descrivere una esistenza da cui era stato tagliato fuori da molti anni. Era sistemato in una stanzetta d'affitto piena di libri. Mi parlò dell'esistenza, a me totalmente ignota, di gruppi di giovani comunisti che si organizzavano clandestinamente per lottare contro il fascismo.

La notizia mi emozionò e stentavo a crederla davvero reale. Da allora, pe-

raltro, cominciai a maturare in me la convinzione che non bastasse formarsi individualmente una cultura liberale e antifascista, quale mi ispirava mio padre, ma occorresse qualcosa di più concreto, organizzato e fattuale, se si aspirava, quando si fossero [sic] presentate le condizioni, a battersi non solo a parole contro la dittatura mussoliniana. Costa innestò su questo terreno un germoglio che col tempo avrebbe fruttificato copiosamente e che misi molti anni a sradicare: la visione giacobina della Rivoluzione francese che poté, più di qualsivoglia testo marxista letto in seguito, convincermi di quel finalismo teso al bene, iscritto scientificamente nell'evoluzione storica, destinato, peraltro, attraverso inevitabili lutti, spargimenti, di sangue e pur anco singole ingiustizie e crudeltà, a sbocciare nell'avvento progressivo della nuova classe. Così, se ieri la Borghesia aveva prevalso sull'Aristocrazia feudale, in un domani non troppo lontano il Proletariato avrebbe finito per subentrare alla Borghesia. Come era già avvenuto nell'Urss. All'orizzonte, un mondo di «liberi ed eguali». il convincimento, non solo ideale ma teorico, di uno svolgimento prevedibile della storia del mondo alla luce di un finalismo non più idealizzato ma passato «dall'utopia alla scienza», mirante al bene dell'umanità e, per ciò stesso, autoassolto per il sangue versato, era avvalorato dall'esempio della Rivoluzione francese da cui erano scaturite, malgrado il Terrore, le libertà democratico-borghesi. La bibbia laica di questa vulgata furono per me i tre volumi della Rivoluzione francese di Albert Mathiez, che Costa mi regalò e che ancor oggi conservo in un'edizione Corticelli del 1933. È un testo intriso di passione giacobina, il cui pregio, come dice il risvolto di copertina, «è costituito dallo studio metodico e approfondito dei problemi sociali suscitati dalla Rivoluzione. [...] questioni studiate con mentalità moderna, fatta esperta dalle esperienze dell'intera Europa del dopoguerra. Ed è per questa parte che si può chiamare d'attualità che il libro prende forse maggiormente l'animo del lettore contemporaneo».

Quella «mentalità moderna», cui accennava il risvolto, non era altro che il metodo storiografico marxista e l'aspirazione insita a immaginare i comunisti come i naturali eredi dei giacobini. E se questi finirono sulla ghigliottina con la sconfitta di Robespierre, i comunisti, si sottintendeva, avrebbero saputo trarre frutto dalla lezione. Scriveva Mathiez, a conclusione del terzo volume, che gli stessi «termidoristi» che avevano fatto cadere Robespierre avrebbero capito troppo tardi il loro errore:

Prigionieri essi stessi della reazione che hanno scatenata con le loro mani, saranno presto trascinati ben più lontano di quanto credevano e molti di

Fidia Gambetti,

Dietro la vetrina a Botteghe Oscure

[...] Romagnolo, con un'aulica prefazione di Contini. Non ricordava che io facevo parte dei giudici-esperti nel premio «Cattolica», organizzato da Giulio Trevisani e da lui vinto nel lontano 1950. Da Rovereto, dove si è ritirato, l'ex segretario di Longo, Remo Costa. Irredento tridentino e disertore, scampato alla sorte di Battisti solo per un colpo di fortuna. Poi, per anni, in galera e al confino come comunista. Amico di Depero e di Melotti, i grandi artisti della sua città. Si rifiuta di leggere la Storia di Spriano, verso la quale quasi tutti i vecchi compagni sono polemici, anche se pochi si azzardano a pronunciarsi, nel timore di essere giudicati superati e settari [...].

Fidia Gambetti, *Dietro la vetrina a Botteghe Oscure*, Rubettino 1989

loro si pentiranno nella loro vecchiaia di aver partecipato al 9 termidoro. Uccidendo Robespierre essi avevano ucciso, per un secolo, la Repubblica democratica. [...] C'era voluto tutto l'ardente misticismo dei suoi autori, la loro energia sovrumana per farla durare fino alla vittoria sullo straniero. Non si cancellano in pochi mesi venti secoli di monarchia e di schiavitù. Le leggi più vigorose sono impotenti a cambiare d'un tratto solo la natura e l'ordine sociale. Robespierre, Saint-Just, Couthon che volevano prolungare la dittatura per impiantare nuove istituzioni civili e abbattere il predominio della ricchezza, lo sentivano bene. Non potevano riuscire se non a patto di avere in mano essi soli tutta la dittatura. Ma l'intransigenza di Robespierre ... bastò a far crollare un edificio sospeso nel vuoto delle leggi. Esempio memorabile dei limiti della natura umana alle prese con la resistenza delle cose.

Il mio primo impatto col comunismo passò, quindi, attraverso la storia, ma prima che si traducesse in adesione politica dovevano trascorrere ancora alcuni anni e maturare eventi che in quell'estate del 1940 erano ancora in fieri.

Mario Pirani, *Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni*, Mondadori, 2010

Ricordo di Remo Costa

Arco 7 giugno 1952

Caro, compagno,

la tua lettera mi è giunta molto gradita perché, nonostante il tuo gran lavoro, ti ricordi di me e per le interessanti notizie che mi dai sul partito. È molto interessante la constatazione che hai fatto sui progressi politici ed anche ideologici della massa dei compagni di base di quelle zone. L'aver in gran parte superato il settarismo (particolarmente manifesto un tempo a Roma), l'aver affinato il contenuto dell'azione propagandistica è un segno della giustezza della linea politica del Partito sul problema delle alleanze.

Non credo che tutto sia già superato, ma stando a quanto mi scrivi, si è fatto un gran bel progresso in questi ultimi due tre anni.

Questa maggiore comprensione alla base della politica delle alleanze è interessante in questo momento particolare di offensiva reazionaria del governo e della classe dirigente italiana che il governo rappresenta.

I fatti di Francia dovranno servire a tutto il Partito come esperienza e come "monito"!

In Francia è stato possibile quanto è stato fatto non perché la borghesia e il governo Pinay sia più reazionario di quello italiano, ma perché il nostro Partito è solo, non vi è una intesa social-comunista, non vi sono che in piccola parte, intese con forze democratiche (almeno a me così sembra). Non credo che ciò sia dovuto ad una impostazione errata della politica del P.C.F., ma da fattori oggettivi. In tutti i casi, però, mi pare che i compagni francesi si siano lasciati trascinare su un terreno provocatorio. In Francia più di una volta la reazione ha tirato dei colpi mancini al nostro Partito.

Non vorrei essere frainteso. Le manifestazioni contro Ridgway bisognava farle, però il Partito non doveva lasciarsi "fregare" il segretario. Il problema della sua liberazione è diventato un problema politico e morale e penso che la borghesia francese no mollerà, anche se non condannerà Duclos per il reato di cui è imputato.

La situazione è molto tesa, pure qui in Italia. Avremmo lotte dure, lunghe ma il Partito, penso, è abbastanza ben attrezzato per resistere allo urto e condurre avanti la grande battaglia.

Non ho novità particolari da darti; continuo la cura e credo mi faccia bene. Speriamo d'avere l'occasione di vederci in seguito. Salutami tutti i compagni e compagne delle segreteria, il nostro caro [...Kodre] ecc. A te pure da parte di mia moglie, fraterni saluti Pietro (*)

(*) In quel tempo Costa è segretario di Pietro Secchia, vicesegretario del PCI.

5 - 5 - 1968

Gennaio: Pensionato da un mese, mi ero accinto a fare pulizia nelle mie vecchie carte che si sono accumulate in pieno disordine.

Febbraio: Pulizia radicale bruciando quasi tutto. Ho trovato questa magnifica agenda scaduta che uso per fissare qualche considerazione.

Marzo: .su temi politici contingenti; non per i posteri ma per riassumere qualche mia vecchia nota e i fatti del giorno a mio uso, promemoria.

Aprile: Pensionato, con difficoltà di vista, isolato in un'ovattata vita di provincia devo pure impiegare il mio tempo, così riempirò queste pagine pensando di trovarne utilità nel rileggerle fra qualche anno, non per altro

Giugno: valutare i miei errori dell'interpretazione dei fatti del giorno. Perciò porrò l'accento critico su tutto o quasi...

da *Diario*, manoscritto di Remo Costa, Rovereto, Biblioteca Civica.

Ricordo di Remo Costa.
Contribuì a risolvere la questione tirolese

È morto a Rovereto il 18 novembre a 84 anni il compagno Remo Costa: aveva chiesto che la sua morte non fosse annunciata pensando che quando un comunista non può più essere utile alla lotta deve scomparire in silenzio. Ma vogliamo ricordare la sua assoluta integrità morale, la sua fede di comunista, la sua disponibilità a intendere necessità tattiche e opportunità politiche, non ad accettare opportunismi e tatticismi di comodo.

Veniva da quelle regioni di frontiera che avevano conosciuto l'impero austro-ungarico e si era formato a Vienna una cultura economica che aveva dato alla sua formazione marxista una precisa apertura verso i problemi concreti. Impegnatosi nella lotta al fascismo nascente, era entrato nel nostro partito nel 1926. Al momento dell'aggressione fascista all'Etiopia aveva denunciato la guerra con riunioni di operai e con l'intensificazione dell'azione clandestina. Arrestato, era stato condannato dal tribunale speciale e aveva passato lunghi anni in carcere e poi al confino, legandosi strettamente a Terracini, Secchia e Grifone. Dopo l'8 settembre aveva gettato le basi della Resistenza nella difficile situazione del Trentino ed era stato a lungo ostaggio dei nazisti.

Dopo la Liberazione era stato membro della Consulta e segretario della Federazione di Trento: in quel tempo aveva sentito la drammatica urgenza di una soluzione intelligente e democratica per il problema dell'Alto Adige in modo che i tirolesi non divenissero in Italia una minoranza eversiva, reazionaria, e, al tempo stesso, gli operai italiani di Bolzano non venissero lasciati come "prigionieri" in un ambiente ostile.

Passò poi alla segreteria del Veneto e infine, negli anni Cinquanta a Roma, dove lavorò direttamente con il compagno Luigi Longo.

Dopo il 1957 aveva accettato di lasciare il lavoro nell'apparato del partito, ritenendo giusto che uomini giovani facessero esperienze nuove e in ambiente diverso da quello della clandestinità.

Negli anni seguenti, anche quando – quasi cieco – leggeva con grande sforzo l'Unità e Rinascita, aveva sottoposto ad analisi critica senza riserve i modelli, i comportamenti e gli orientamenti che avevano plasmato la vita della sua generazione di militanti ma aveva conservato dei comunisti l'immagine

di uomini che dovevano impegnare sempre ogni forza, ogni risorsa, ogni capacità per creare una società nuova diversa e più giusta. Un'immagine che corrispondeva alla sua esistenza.

Enrica Collotti Pischel

“L'Unità” del 5/12/1983, p. 6.

Gianfranco Valduga

Nato a Rovereto il 28 febbraio 1930, Gianfranco Valduga si laureò in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Bologna nel 1954. Subito dopo gli studi universitari iniziò a lavorare in banca, ma dal 1965 fino alla pensione, avvenuta nel 1992, si dedicò all'insegnamento, prima come professore alle scuole medie e successivamente come insegnante di lingua tedesca presso l'Istituto tecnico “Fontana” di Rovereto. Per tutta la vita coltivò una grandissima passione per la politica; si iscrisse in giovanissima età al Partito Comunista Italiano, entrando a far parte del direttivo della sezione roveretana e diventandone successivamente anche segretario.

Presente ai dibattiti “dell'indimenticabile” 1956, partecipò attivamente alla vita del Partito come membro del Comitato Federale e promuovendo la nascita nel 1968 del Sindacato Nazionale Scuola della C.G.I.L. Dal 1974 al 1989 fu consigliere comunale a Rovereto per il P.C.I. e nel 1991, con lo scioglimento del partito, si schierò con Armando Cossutta tra le fila del Movimento per la Rifondazione Comunista (M.R.C.), poi Partito della Rifondazione Comunista (P.R.C.) e successivamente entrò a far parte del Partito dei Comunisti Italiani (P.d.C.I.). Dal 1995 al 2000 continuò la sua esperienza politica in consiglio comunale a Rovereto e nel 2008 si candidò alle elezioni per il presidente della Provincia di Trento, con notevole successo ottenendo il 9% dei voti.

Si spense a Trento il 24 gennaio 2012 a 82 anni.

Francesco Piccolrovazzi

Nasce a Rovereto il 6 marzo 1923, si laurea in chimica presso l'Università degli Studi di Bologna.

Insegnante presso la Scuola di Avviamento Industriale poi Scuola Media “Luigi Negrelli”.

Dal 1953 al 1966, con una breve interruzione, ricopre il ruolo di segretario della Sezione roveretana del Partito Comunista Italiano. Entra a far parte della Segreteria della Federazione del PCI di Trento e del Comitato regionale Trentino Alto Adige. Esercita per due mandati la carica di consigliere comunale a Rovereto dal 1956 al 1964 tra le fila del PCI.

INDICE

1. Le vicende di una vita militante

<i>La formazione umana e culturale</i>	pag. 9
<i>L'impegno politico diretto</i>	» 18
<i>Dalla Resistenza agli incarichi di partito</i>	» 28

Il contributo al dibattito politico

<i>Sulla realtà politica sovietica</i>	» 35
<i>Sul partito e le sue deviazioni</i>	» 39
<i>Sul '68 e sul socialismo</i>	» 42
<i>Sulla scuola</i>	» 49

Allegati

Lettera di don Luigi Moresco a Remo Costa. 6 aprile 1959	» 57
Lettera di don Luigi Moresco a Remo Costa. 14 aprile 1959	» 58
Lettera di Palmiro Togliatti a Remo Costa	» 60
Documentazione compilata della legione territoriale dei carabinieri reali di Bolzano riguardante Remo Costa	» 61
Il grande equivoco, <i>Il Proletario</i> , 16 marzo 1946	» 63
Dare lavoro, <i>Il Proletario</i> , 25 dicembre 1946	» 65
Bisogna imporre, <i>Il Proletario</i> , (senza data)	» 67
Mario Pirani ricorda Remo Costa nell'opera "Poteva andare peggio": 7 giugno 1952	» 68
Fidia Gambetti ricorda Remo Costa nell'opera "Dietro la vetrina a Botteghe Oscure"	» 71
Ricordo di Remo Costa, 7 giugno 1952	» 72
Diario di Remo Costa. 5 Maggio 1968	» 74
Enrica Colotti Pischel ricorda Remo Costa, <i>L'Unità</i> , 5 dicembre 1986	» 75

Finito di stampare nel mese di giugno 2016
per i tipi delle Edizioni Osiride

Printed in Italy